








Domenica 30 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 179
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

L'OPPORTUNITÀ PER SCHLEIN

## A Bruxelles si è consumato il Papeete di Meloni

MARCO DAMILANO

Lo pasticciaccio brutto della notte di Bruxelles, il governo italiano che si taglia fuori dalle nomine al vertice europeo, è il Papeete di Giorgia Meloni. E lascia uno spazio di azione ampio e inedito alla leader dell'opposizione Elly Schlein che già ha dimostrato di saperlo occupare. È il rovesciamento della retorica sovranista. Se Fratelli d'Italia diventa Brandelli d'Italia, tocca alla segretaria del Pd incarnare l'interesse nazionale e popolare, la forza tranquilla che non divide ma riunisce il Paese. L'auto-isolamento in Europa rappresenta «una tragedia politica», ha detto Romano Prodi a Domani, per la premier e soprattutto per l'Italia. Sono passate solo due settimane dal G7 in Puglia, il Giorgialand che, cito il deputato di FdI Francesco Filini alla Camera il 26 giugno, «è stato un successo planetario dell'Italia, dove è andato tutto benissimo e dove si è evinto che c'è una donna molto forte, in una delle più grandi Nazioni del mondo».

a pagina 3

IL RN È IN VANTAGGIO, MA C'È CHI PREVEDE UN CAOS POLITICO INEDITO E IL RITORNO ALLE URNE FRA UN ANNO

# Le Pen tra xenofobia e fiumi di soldi In Francia la destra sogna il trionfo

I francesi votano al primo turno delle legislative e il Rn alza la posta: Bardella vuole la maggioranza assoluta
La sfida si gioca anche sull'economia, dove la destra non si discosta da Macron. L'argine del fronte popolare

COLONNA, DE BENEDETTI, VALENTI e SARACENO alle pagine 2, 3 e 4

Gli elettori francesi possono votare fino a oggi alle 20 per eleggere i deputati in 577 circoscrizioni, dando ai più quotati la chance di correre al secondo turno la domenica seguente. Convinto di raggiungere quantomeno la maggioranza relativa, il Rassemblement national sta alzando la posta. Jordan Bardella, il delfino di Marine Le Pen, che ha 28 anni ed esperienze di governo nessuna, va dicendo che le sue ambizioni di guidare un governo valgono solo nel caso che ottenga la maggioranza assoluta. La formazione della destra populista ha mobilitato schiere di finanzieri e industriali per sostenere la campagna



**Marine Le Pen, leader** *del Rassemblement national, ha voluto che Jordan Bardella fosse il volto e il candidato principale in queste elezioni*
FOTO ANSA

DA LEFEBVRE AL CASO VIGANÒ

## L'ombra dello scisma sulla chiesa

GIOVANNI MARIA VIAN

Scaduto il 28 giugno il termine per difendersi di persona o attraverso uno scritto, nei prossimi giorni l'arcivescovo Carlo Maria Viganò sarà giudicato in Vaticano dal Dicastero per la dottrina della fede, l'antico Sant'Uffizio. Per un'accusa molto grave: quella di scisma. È stato lo stesso prelato a pubblicare il decreto curiale proprio nel giorno della convocazione in Vaticano, il 20 giugno, e a rifiutare con asprezza un processo che ritiene dall'esito scontato. Termine greco che significa «scissione», lo scisma imputato all'arcivescovo ottantatreenne consiste, secondo il tribunale, in «affermazioni pubbliche dalle quali risulta una negazione degli elementi necessari per mantenere la comunione con la chiesa cattolica».

a pagina 11

LA SVIZZERA DOMINA GLI AZZURRI SENZA IDEE ED ELIMINA LA NAZIONALE DAGLI EUROPEI. FINISCE 2-0

# Umiliazione europea, l'Italia va rifondata

BURREDDU
a pagina 13



**L'italia di Spalletti, senza fiato** *né idee, è sprofondata davanti a un avversario che ha dominato la partita*
FOTO ANSA

FATTI

### Obama al fianco di Biden, ma i clan dei due presidenti si allontanano

MATTEO MUZIO a pagina 8

ANALISI

### Che cosa mi riserva il futuro? Economia delle domande esistenziali

LETIZIA PEZZALI a pagina 12

IDEE

### Viaggio nella vita delle forme Cosa lega moda e filosofia

MARIA LUISA FRISA a pagina 15

LA FRANCIA AL VOTO

# Meno partiti e elettori arrabbiati Gli effetti della fretta di Macron

Si celebra oggi il primo turno delle elezioni legislative. I sondaggi danno Le Pen in netto vantaggio I tempi ristretti hanno penalizzato le forze minori e impedito a migliaia di francesi di registrarsi

PAOLO VALENTI
TORINO



Venti giorni, dal 9 giugno, data di firma del decreto di scioglimento dell'Assemblea nazionale, al 29, vigilia del primo turno: quella che in Francia si è appena conclusa è stata la campagna elettorale più breve della storia della quinta Repubblica.

A deciderlo, subito dopo la batosta incassata alle europee, è stato il presidente Emmanuel Macron. «Gli ho lanciato una granata in mezzo alle gambe, ora vediamo come se la cavano», avrebbe detto in una conversazione privata riportata da Le Monde, lasciando intendere la volontà di accelerare i tempi per impedire agli avversari di prepararsi adeguatamente all'appuntamento elettorale.

La scommessa sembra persa. Il Rassemblement national di Marine Le Pen è saldamente in testa ai sondaggi, mentre i partiti di sinistra hanno formato in tempi record una coalizione competitiva.

A pagare il prezzo della fretta dell'inquilino dell'Eliseo sono stati invece migliaia di elettori che non hanno potuto iscriversi in tempo alle liste elettorali e i partiti minori che, reduci dalla costosa campagna delle europee, si sono trovati nell'impossibilità di affrontarne un'altra.



**Il congelamento delle liste e la** *riduzione dell'offerta politica conseguenti alla scelta di Macron rischiano di produrre un deficit democratico*
FOTO ANSA

**Liste congelate**

«C'è un enorme problema di correttezza democratica», dice l'avvocato Yannis Smaali, che a nome del partito di sinistra La France Insoumise ha sollecitato l'intervento della Corte costituzionale. In particolare, Smaali contesta la misura di congelamento delle liste elettorali contenuta nel decreto di convocazione delle elezioni.

In Francia, l'iscrizione alle liste, necessaria per poter votare, non è automatica, ma bisogna richiederla in comune. L'istituto nazionale di statistica Insee stima a 2,9 milioni il numero di cittadini non iscritti e 7,7 milioni quelli iscritti in un comune diverso da quello di domicilio: oltre 10 milioni in totale, più del 20 per cento del corpo elettorale. Dalle scorse legislative, quelle del 2022, il numero di iscritti è aumentato, anche grazie a una campagna di sensibilizzazione attivata in vista delle europee.

Chi però non ha colto quell'occasione, oppure ha scoperto proprio recandosi ai seggi il 9 giugno di non essere iscritto o di essere registrato in un altro comune, resterà fuori dai giochi anche alle legislative: congelando le liste contestualmente alla convocazione delle elezioni, Macron ha impedito qualsiasi nuova iscrizione o cambiamento di comune.

«In nessuno dei precedenti casi di scioglimento anticipato è stata inserita una misura del genere — dice Smaali — Nulla giustifica questa decisione, è una scelta politica».

Alla Corte costituzionale l'avvocato aveva chiesto di consentire l'iscrizione per almeno 24 o 48 ore, ma la richiesta è stata respinta lo scorso 20 giugno insieme a nove ricorsi presentati da altri soggetti.

**Poche possibilità**

Nel 2022, l'astensione aveva superato il 52 per cento, record assoluto per le legislative. Oggi le proiezioni prevedono invece un balzo dell'affluenza, che però è misurata in proporzione agli iscritti. Restano cioè esclusi, dal voto e dal calcolo, i milioni di francesi a cui è stata negata la possibilità di registrarsi.

Chi invece potrà recarsi alle urne dovrà scegliere tra un ventaglio ridotto di possibilità: sono infatti poco più di 4mila i candidati ammessi al primo turno nelle 577 circoscrizioni, con una media di sette candidati per circoscrizione.

Si tratta del livello più basso dal 2002: due anni fa, nell'ultima tornata di legislative, erano 6.290, in media 11 per circoscrizione. È l'altro effetto della "granata" sganciata da Macron: appena usciti da una campagna per le europee molto costosa, diversi partiti sono stati costretti a rinunciare a concorrere per avere una rappresentanza all'Assemblea nazionale per la mancanza delle risorse necessarie.

È il caso del Partito animalista, che alle europee ha raccolto quasi mezzo milione di preferenze, il 2 per cento dei voti validi. Per la prima volta dalla sua fondazione nel 2016, non ha presentato candidati alle legislative.

«La campagna per le europee ci ha lasciato con 400mila euro di debiti e rischiamo di dover lasciare a casa dei dipendenti — dice la cofondatrice e copresidente Hélène Thouy, intervistata da Domani — Abbiamo speso 1,4 milioni, quasi esclusivamente per la stampa e il trasporto delle schede elettorali, dei manifesti e dei programmi da spedire a casa degli elettori».

**Le schede elettorali**

Quella delle schede è una questione tutt'altro che irrilevante: al seggio l'elettore non riceve una scheda unica sulla quale indicare la propria preferenza tra le liste presenti come avviene in Italia e nella maggior parte degli altri paesi. Trova invece una scheda per ogni lista: dovrà prenderne almeno due e poi, nel segreto della cabina, inserire in una busta quella della lista a cui intende dare il voto e gettare le altre. A farsi carico dei costi di stampa e distribuzione delle schede, che quindi devono essere tante quanti gli aventi diritto (quasi 50 milioni), sono le liste stesse, che vengono rimborsate dallo stato soltanto se superano la soglia del 3 per cento alle europee e del 5 per cento al primo turno delle legislative. Nel 2022 sono stati emessi rimborsi per 41 milioni di euro a fronte di 62,57 milioni di spese totali, circa 10mila per candidato.

**Finanziamento pubblico**

Per il Partito animalista e altre formazioni costrette a rinunciare alla corsa elettorale la condanna è doppia, perché la mancata partecipazione alle legislative preclude l'accesso a un altro canale di finanziamento pubblico.

Ogni anno, lo stato francese stanzia circa 66 milioni di euro per i partiti politici: la metà è distribuita in funzione del peso in parlamento, l'altra proporzionalmente ai risultati ottenuti alle legislative più recenti tra le formazioni che hanno superato l'1 per cento in almeno 50 circoscrizioni.

Il Partito animalista per esempio, che alle elezioni del 2022 ha raggiunto quella soglia pur senza eleggere parlamentari, l'anno scorso ha potuto ottenere 411mila euro per sostenere le proprie attività. Rinunciando a questa tornata, sfuma anche questa possibilità, almeno fino a nuove elezioni. «È un sistema che già di per sé discrimina i partiti sulla base delle loro capacità economiche — continua Thouy —, ma certamente la scelta di Macron di convocare le elezioni la sera stessa dei risultati delle europee nel tentativo di indebolire gli avversari ha accentuato queste distorsioni. Siamo di fronte a un problema di democrazia enorme, in gioco c'è il pluralismo».



LE VOCI DELLE BANLIEUE

# Le barricate di Saint-Denis contro Bardella

ELENA COLONNA
SAINT-DENIS (PARIGI)

A un anno dall'uccisione del 17enne Nahel da parte di un poliziotto, il discorso xenofobo e razzista del Rn preoccupa gli abitanti delle periferie

«Tutta la società risentirà di un governo fascista: sappiamo però che i primi a risentirne saranno gli abitanti dei quartieri popolari». A parlare è Karim, sindacalista della Fédération Syndicale Unitaire 93 - un gruppo sindacale del 93esimo dipartimento della Seine-Saint-Denis. Lo incontriamo a Saint-Denis insieme a un centinaio di persone che stanno manifestando contro l'estrema destra, a pochi giorni dal primo turno delle elezioni legislative anticipate, convocate dal presidente Macron in seguito alla vittoria del partito di estrema destra Rassemblement National alle elezioni europee dello scorso 9 giugno.

Saint-Denis è un comune di più di 110mila abitanti situato nella periferia nord di Parigi, nel dipartimento della Seine-Saint-Denis, il dipartimento più povero dell'intera Francia: qui il 27,6% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Caratterizzata da una forte identità migrante (nel dipartimento la popolazione immigrata corrisponde al 31% della popolazione totale, e molti altri abitanti sono francesi di seconda, terza o quarta generazione), il dipartimento della Seine-Saint-Denis comprende molti di quei quartieri che spesso sentiamo chiamare banlieues. Dice Karim: «nei quartieri popolari vivono le persone nelle condizioni più precarie, le persone immigrate, quelle che hanno più bisogno di servizi pubblici, di servizi sociali, di protezione da parte dello Stato: politiche a cui l'estrema destra è totalmente contraria»; secondo lui, una vittoria dell'estrema destra costituirebbe un peggioramento nelle condizioni di vita «per tutti coloro che hanno bisogno della società — stranieri, disabili, minoranze di ogni tipo».

**La polizia violenta**

Tra le moltissime criticità che gli abitanti di queste banlieues si trovano ad affrontare quotidianamente c'è il preoccupante tasso di violenza della polizia: a Parigi una persona nera ha una probabilità sei volte più alta di essere fermata dalla polizia rispetto a una persona bianca, e una persona di origine araba fino a otto volte più alta.

Esattamente un anno fa, lo scorso 27 giugno 2023, un poliziotto ha ucciso Nahel Merzouk a Nanterre, un altro comune nella periferia popolare di Parigi. L'uccisione del diciassettenne di origine algerina ha dato inizio a quindici giorni di rivolte nelle banlieues di tutta la Francia, riportando — almeno per qualche tempo — l'attenzione sulla violenza poliziesca, il razzismo e le discriminazioni vissute dagli abitanti di queste periferie. «I poliziotti violenti saranno ancora più a loro agio con un governo fascista che darà loro carta bianca, soprattutto quando operano nei quartieri popolari» dice Karim «la violenza della polizia non si è fermata, è continuata e continuerà».

Nelle ultime elezioni europee, nei quartieri popolari della periferia parigina, a vincere è stata soprattutto la sinistra radicale di La France Insoumise (LFI), partito guidato da Jean-Luc Mélenchon. Nella Seine-Saint-Denis, LFI ha ottenuto il 37,1% dei voti, rispetto al 9,9% a livello nazionale — mentre il Rassemblement National (RN) ha ottenuto solo il 16,9% dei voti, rispetto al 31,4% a livello nazionale. Comprensibilmente, visto il linguaggio usato dall'estrema destra nei confronti di questi quartieri e dei loro abitanti: per esempio, riguardo alle proteste seguite all'uccisione di Nahel, Bardella aveva dichiarato «non sono vittime, sono criminali», e aveva parlato di un «inselvaggimento della società» legato a una «politica di immigrazione completamente folle» che avrebbe «rovinato» il Paese.

Bardella si è inoltre espresso a favore dell'«espulsione sistematica dei delinquenti stranieri» e contro qualsiasi nuova spesa pubblica per ridurre le disuguaglianze nelle periferie. Il RN ha ribadito posizioni politiche restrittive rispetto all'immigrazione: Bardella ha proposto, in caso di elezione, di abolire il droit du sol che permette a chi è nato in Francia di ottenere la cittadinanza alla maggiore età, di sospendere la regolarizzazione dei lavoratori stranieri senza documenti, oltre che di velocizzare le pratiche di espulsione e rendere più complicato il processo di ricongiungimento familiare. Nei volantini, il primo punto è «ridurre drasticamente l'immigrazione legale e illegale».

Nel programma del RN, si legge l'intenzione del partito di «stabilire una priorità nazionale» e «riservare le prestazioni di assistenza sociale ai francesi». Bardella ha anche proposto di precludere determinati lavori ai cittadini francesi con doppia cittadinanza, e ha ribadito l'intenzione di vietare il velo, rimandando questa misura a un'ipotetica vittoria alle elezioni presidenziali del 2027, una misura considerata discriminatoria nei confronti delle circa 4 milioni di persone di fede musulmana che abitano in Francia.

**L'astensionismo**

Eppure, nelle banlieues molte persone non votano: la partecipazione alle elezioni europee è stata del 51,5% a livello nazionale, nella Seine-Saint-Denis si è attestata al 43,3%. Nel comune di Saint-Denis — dove LFI ha superato il 50% dei voti e RN si è fermato al 10,9% — ha votato solo il 38%. «La gente vede che — sinistra o destra, — le misure adottate sono le stesse: politiche antisociali, razziste, che non condannano la violenza della polizia,» dice Bart, studente all'università di Nanterre e militante per il Nouveau Parti Anticapitaliste: «A Nanterre, dove la sinistra è già al potere, la gente non vive in una situazione migliore: anche qui c'è la violenza della polizia, ci sono persone disoccupate, persone che non hanno un alloggio. E quindi le persone si astengono perché hanno l'impressione che non cambia comunque nulla».

OGGI LA FRANCIA VA AL VOTO

# Propaganda xenofoba e sponsor miliardari Così i lepeniani tentano il grande colpo

I francesi votano al primo turno delle legislative. Ma c'è già chi preconizza un caos politico inedito e il ritorno alle urne tra un anno Intanto il Rn alza la posta: Bardella punta alla maggioranza assoluta. E prova a prendersela utilizzando la «politica della cravatta»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



«Manteniamo la lucidità: non facciamoci prendere da propaganda e isterie collettive. Lo spirito di resistenza implica la resistenza dello spirito». Uno dei massimi intellettuali di Francia, il sociologo Edgar Morin, con 103 anni e la resistenza nella biografia, ha voluto mandare un messaggio agli elettori che oggi fino alle 20 possono votare i loro deputati preferiti in 577 circoscrizioni, dando ai più quotati la chance di correre al secondo turno la domenica seguente. Il messaggio è che sia al caos che all'avanzata delle estreme destre si può resistere. Ed è un messaggio in controtendenza: convinto di raggiungere quantomeno la maggioranza relativa, il Rassemblement National sta alzando la posta. Jordan Bardella, il delfino di Marine Le Pen, che ha 28 anni ed esperienze di governo nessuna, va dicendo che le sue ambizioni di guidare un governo valgono solo nel caso che ottenga la maggioranza assoluta.



**Marine Le Pen si è già candidata più** *volte alle elezioni presidenziali e non le ha mai vinte ma ha sempre progressivamente aumentato il suo consenso*
FOTO ANSA

### Un paese a rischio caos

I politologi fanno già i conti con scenari di ingovernabilità. Il nuovo Front populaire si configura come il campo alternativo a sinistra, ma sorpassato dai lepeniani, mentre tra i due poli restano i centristi macroniani che una volta facevano da grande aggregatore e ora rischiano di finire schiacciati. Se l'intenzione di Emmanuel Macron — che ha precipitato il paese nell'incertezza sciogliendo il parlamento dopo le europee — era davvero quella di logorare i competitor, l'esito più probabile è invece l'indebolimento del paese in generale. Una «terra incognita politica e istituzionale»: così l'ha chiamata il politologo Vincent Martigny. Insomma oggi c'è il primo turno, ma potrebbe essere il primo non di due bensì di tre, perché non è da escludere che dopo un anno — cioè quando l'articolo 12 della Costituzione francese lo consente — il presidente debba di nuovo sciogliere il parlamento e indire un nuovo voto.

### I piani di Le Pen

In ogni caso per Marine Le Pen l'incetta di voti rappresenta un trampolino per le presidenziali, e intende sfruttarlo. Dopo le legislative dell'estate 2022, ha già all'attivo due vicepresidenti d'aula, quasi novanta deputati e un esercizio costante di normalizzazione: negli ultimi due anni, cioè da quando ha penetrato le istituzioni, la leader di estrema destra adotta quella che a Parigi chiamano «la politica della cravatta»; vuol cioè apparire presentabile e responsabile. Non a caso Bardella dice di volere un «governo di unità nazionale», anche se come ha spiegato l'esperto di destre estreme Jean-Yves Camus a Domani «non lo sarebbe affatto, e il Rassemblement resta un partito xenofobo e filorusso»; lo si vede bene da alcuni punti programmatici, come l'esclusione dei binazionali da alcuni posti strategici dell'amministrazione. Il vicedirettore del Nouvel Obs, Sylvain Courage, parla di quella lepeniana come di una "anti Repubblica", dove il motto *Liberté, Égalité, Fraternité* viene minato nel profondo: «La libertà sarà intaccata dall'ossessione securitaria, l'uguaglianza dalla "preferenza nazionale" e la fratellanza da una xenofobia di stato».

### Una scommessa costosa

Tra gli spauracchi legati all'affermazione di RN c'è anche il tema della copertura finanziaria del programma economico del partito, tantopiù che dopo i risultati delle europee i mercati hanno reagito, la scorsa settimana Bruxelles ha annunciato una procedura per deficit eccessivo e in tutto questo Bardella dice di volere indietro dall'Ue il "rebate": in sostanza vuol mettere meno soldi nel bilancio comune. Ma va detto che — in traiettoria con il loro processo di "melonizzazione" — i lepeniani, che mirano a governare, cercano puntelli nel mondo della finanza. Si fanno consigliare da François Durvye, che dirige il fondo di investimento Otium Capital ed è il braccio destro di Pierre-Edouard Sterin, miliardario cattolico che si definisce «libertario conservatore». Quest'ultimo è a sua volta in rapporti con Vincent Bolloré, che oltre a essersi mangiato un'ampia fetta del panorama mediatico francese lo sta dirottando verso l'estrema destra. Insomma RN, che ha cooptato pure il fedifrago dei Repubblicani Éric Ciotti e Marion Maréchal, fa una corsa elettorale a doppia pista: da una parte catalizza l'insoddisfazione popolare, dall'altra si appaia a sponsor miliardari.

### Il Fronte alternativo

Il principale fronte in grado di competere con l'estrema destra è quello popolare radunato subito dopo l'annuncio di elezioni da socialisti, France insoumise, ecologisti, comunisti, un'ampia galassia che già alle legislative precedenti si era aggregata nell'unione ecologista di sinistra Nupes, ricevendone indubbi vantaggi elettorali ma non riuscendo poi a resistere alla prova della compattezza in aula. Stavolta i rischi sono elevati a potenza: mentre Macron demonizza il fronte come e più che nel 2022, intanto Jean-Luc Mélenchon presta il fianco ai nemici esterni e interni dell'unione delle sinistre. Nella delicata fase di composizione delle liste, ha fatto piazza pulita di chi nel suo partito era più critico nei suoi riguardi, col risultato che pure tra i suoi ci si è indignati per le «purghe».



L'EDITORIALE

# A Bruxelles è andato in scena il Papeete di Giorgia Meloni

MARCO DAMILANO

Il pasticciaccio brutto della notte di Bruxelles, il governo italiano che si taglia fuori dalle nomine al vertice europeo, è il Papeete di Giorgia Meloni. E lascia uno spazio di azione ampio e inedito alla leader dell'opposizione Elly Schlein che già ha dimostrato di saperlo occupare. È il rovesciamento della retorica sovranista. Se Fratelli d'Italia diventa Brandelli d'Italia, tocca alla segretaria del Pd incarnare l'interesse nazionale e popolare, la forza tranquilla che non divide ma riunisce il Paese. L'auto-isolamento in Europa rappresenta «una tragedia politica», ha detto Romano Prodi a Domani, per la premier e soprattutto per l'Italia. Sono passate solo due settimane dal G7 in Puglia, il Giorgialand che, cito il deputato di FdI Francesco Filini alla Camera il 26 giugno, «è stato un successo planetario dell'Italia, dove è andato tutto benissimo e dove si è evinto che c'è una donna molto forte, in una delle più grandi Nazioni del mondo. Presidente Meloni, lei si presenterà al Consiglio europeo da vincitrice». Come si concilia questa narrazione imperiale con le porte sbattute del giorno dopo? L'auto-esclusione di Bruxelles ha risospinto Meloni al punto di partenza. Una leader di partito più che una statista, inchiodata a notte fonda a parlare dell'inchiesta di Fanpage sui ragazzi di Gioventù nazionale impresentabili nella loro «facciata di paraculesca presentabilità» (copyright di Fabio Rampelli, anima critica di FdI, perfetto) mentre tutti i suoi colleghi europei si congratulavano con i nominati.

Lo scenario probabile è il rientro precipitoso di Fratelli d'Italia nella maggioranza parlamentare che voterà per Ursula von der Leyen, in cambio di una vicepresidenza della commissione che sarebbe arrivata comunque, ma è stato clamorosamente mancato l'obiettivo strategico di un anno di lavoro di Meloni: intestarsi il ruolo di protagonista e di leader della svolta a destra della politica europea.

Il riconoscimento non c'è stato. Anzi, durante il vertice numerosi capi di governo si sono dichiarati pronti a trattare con Meloni premier italiana, com'è ovvio, ma non con Meloni leader dei conservatori europei e di Fratelli d'Italia. La premier però ha preferito rifugiarsi in questa seconda identità, più rassicurante per lei, aspettando la vittoria di Marine Le Pen in Francia e di Donald Trump alle presidenziali americane. Uno scenario che riporta Meloni al ruolo di junior partner di sovranisti ben più grossi di lei, poco inclini alla solidarietà con i più piccoli.

Qui si apre uno spazio enorme per l'opposizione, subito individuato con intelligenza politica da Elly Schlein nel suo intervento alla Camera: «Le priorità del nostro Paese e quelle della famiglia politica di Meloni sono in aperta contraddizione. Le sue vanno contro l'interesse nazionale dell'Italia». Per la segretaria del Pd interesse nazionale significa gli investimenti comuni europei su conversione ecologica, trasformazione digitale, ma anche i diritti sociali e civili. Sono i primi passi di quel programma di governo diffuso di cui ha parlato Prodi ieri su questo giornale. Con una consapevolezza nuova: l'interesse nazionale non può restare in mano a un establishment estenuato che con le sue ricette anti-popolari ha provocato l'ascesa dei populisti e della destra estrema in Italia e in Europa. L'interesse italiano e europeo affidato al macronismo conduce al trionfo delle destre. Per questo occorre battersi contro quella che il governo ha definito autonomia differenziata e che andrebbe invece chiamata disuguaglianza unificata: saremmo tutti più ugualmente disuguali in un paese diviso.

Cambiare senza lasciare indietro. È una strategia che rovescia lo schema più banale. Un sistema mediatico conformista ha presentato Meloni come la campionessa tricolore e Schlein come un'estranea dall'eloquio incomprensibile. Oggi è vero il contrario. Il voto per le città ha premiato chi assicura cambiamento, innovazione e inclusione. Se Fratelli d'Italia si muove come un partito sfascia-Italia, rappresentare l'interesse nazionale e popolare può essere una strada incredibilmente promettente per chi guida l'opposizione.

DIARIO EUROPEO

# La sfida si gioca sull'economia Il fronte popolare vuole sparigliare

L'economia è al centro delle preoccupazioni dei francesi: il programma del Rn non è lontano da quello di Macron
La filosofia di fondo dell'agenda del fronte popolare è radicalmente diversa, e prevede investimenti massicci

FRANCESCO SARACENO
*economista*

Dopo una campagna elettorale lampo, di sole tre settimane, oggi la Francia vota per il primo turno delle elezioni legislative. La scommessa di Macron, che aveva sparigliato nella speranza di non dare il tempo ai suoi avversari per organizzarsi, non sembra aver funzionato: la sinistra è riuscita in pochi giorni ad accordarsi su una lista di candidati e soprattutto su di un programma comune, formando un Nuovo Fronte Popolare (Nfp); e il Rassemblement National (Rn) di Le Pen e di Bardella, ha capitalizzato sul successo delle europee attirando una parte della destra gollista (il partito dell'ex presidente Sarkozy è esploso) e nei sondaggi è cresciuto ancora.
Il sistema elettorale francese prevede che al secondo turno si qualifichino i primi due candidati più ogni candidato che abbia almeno il 12,5 per cento degli aventi diritto nella circoscrizione. Essendo la partecipazione prevista in netto rialzo, questo dovrebbe consentire al partito centrista del presidente di arrivare al secondo turno in un numero significativo di circoscrizioni nonostante sia distanziato nei sondaggi da RN e NFP. Ciononostante, a meno di cataclismi, il centro uscirà con ogni probabilità decimato dalle elezioni e la sola incertezza è se il Rassemblement National avrà la maggioranza assoluta o solo quella relativa dei deputati.

### Una battaglia di civiltà

Lo scrutinio di oggi e di domani dovrebbe in primo luogo essere una battaglia per far fronte contro i candidati dell'estrema destra.
Nonostante i tentativi del giovane e telegenico Bardella di farlo dimenticare, il Rn rimane un partito xenofobo e radicale, con frange violente e un programma incentrato sulla cosiddetta preferenza nazionale, che segmenterebbe la società dando ai cittadini di origine straniera meno diritti.
Parliamo insomma di un partito che rimane al limite dell'eversione, percorso da forti istinti islamofobi e antisemiti (stranamente dimenticati da un sistema mediatico ossessionato dai pochi e inaccettabili casi di ambiguità su Hamas e Israele da parte di candidati della sinistra).
Per questo oggi lascia esterrefatti l'ambiguità della fu maggioranza centrista di Macron, che rifiuta di prendere posizione chiaramente per un fronte repubblicano, che in ogni circoscrizione dia indicazione di voto al secondo turno per il candidato meglio piazzato per battere l'estrema destra. Molti commentatori, non solo a sinistra, ricordano in questi giorni che nonostante i mal di pancia la sinistra nel 2017 e nel 2022 ha sostenuto al secondo turno il partito del presidente. I tentativi di Macron di far passare la sinistra e la destra come ugualmente "estreme" (al punto di concentrare la maggior parte della campagna sulle critiche alla sinistra) rischiano di far naufragare il fronte repubblicano che fino ad oggi aveva tenuto, e saranno un'ulteriore macchia sull'eredità di questo presidente controverso.

**Rischio**
Il piano della sinistra spiega perché Macron è pronto a far saltare il fronte

Ma il fatto che il voto di oggi sia in primo luogo una scelta di civiltà non deve far dimenticare che i temi economici sono al centro delle preoccupazioni dei francesi e che anche sull'economia le differenze sono notevoli.

### Continuità e rottura

Il partito del presidente ripropone la stessa filosofia che ha guidato le politiche degli ultimi sette anni: il rifiuto di aumentare le imposte, mantra di Macron fin dal 2017, e sussidi principalmente alle imprese, nella convinzione (che fin qui, come era facile prevedere, non ha funzionato) che le politiche dell'offerta e lo "sgocciolamento", la redistribuzione a favore dei più ricchi che dovrebbe portare a più crescita e quindi a maggiore reddito anche per i meno agiati possano rilanciare la crescita e quindi risanare le finanze pubbliche. In un quadro mutato rispetto al passato recente, con la Francia declassata dalle agenzie di notazione e in procedura d'infrazione europea per disavanzo eccessivo, questo lascia immaginare che un eventuale (e totalmente irrealistico) nuovo governo centrista continuerebbe con i tagli ai servizi e con la riduzione della copertura dello Stato sociale (pensioni, mercato del lavoro, etc.).
Almeno per quel che riguarda gli aspetti distributivi, il programma del Rn non è troppo distante da quello di Macron (e questo spiega probabilmente perché anche in ambienti economici la preferenza vada a Bardella piuttosto che alla sinistra).
Il partito di Le Pen è quello che è rimasto più vago riguardo ai dettagli di un programma che presenta come di sostegno alle classi popolari, ad esempio con la riduzione dell'Iva sui prodotti energetici finanziata con la soppressione delle prestazioni sociali per gli immigrati. Ma di fatto un'applicazione del programma avrebbe un forte effetto redistributivo, beneficiando il 10 per cento più ricco (tramite esenzioni fiscali sulle imprese e riduzione dell'Iva) e penalizzando i più poveri (con la riduzione delle prestazioni sociali).
La filosofia di fondo del programma del Nuovo Fronte Popolare è radicalmente diversa, spiegando forse perché Macron è pronto a far saltare il fronte repubblicano contro l'estrema destra. La sinistra parte dalla necessità di rifinanziare molti servizi pubblici (sanità, istruzione, pensioni) che sono stati negli anni prosciugati dai tagli (Macron in questo è stato in continuità con i presidenti precedenti, anche socialisti) e di investire massicciamente nella transizione ecologica. Argomentando che questo non possa essere fatto aumentando ulteriormente il debito, il Nfp propone un'inversione di rotta rispetto al passato aumentando l'imposizione sulle grandi imprese, sui redditi più elevati e sulle grandi fortune (l'1 per cento più ricco della popolazione).

**Jordan Bardella insiste** *sulla volontà di aumentare il potere d'acquisto dei francesi, che chiedono protezione economica*
FOTO ANSA

Nel programma del Nfp appaiono quindi la patrimoniale (abolita da Macron), l'aumento della progressività dell'imposta sul reddito, la tassazione degli extra profitti, l'aumento del salario minimo.

### Proteggere le classi medie

Molti economisti moderati hanno fustigato il programma della sinistra (ancora una volta un pericoloso "né-né" che rischia di mettere sullo stesso piano la sinistra e l'estrema destra) argomentando che farebbe fuggire all'estero le grandi fortune e minerebbe la competitività delle imprese facendo crollare crescita e occupazione. Si tratta di critiche in larga parte eccessive che si concentrano su singole misure senza considerare i benefici, ad esempio per la crescita della produttività, di un sistema economico meno disuguale e con un capitale pubblico (tangibile e intangibile) di maggiore qualità.
È ovvio che il programma dovrebbe essere attuato con qualche cautela e gradualità, insistendo sulla concertazione a livello nazionale, sulla cooperazione internazionale e su misure globali come la tassazione minima mondiale dei grandi patrimoni proposta dalla presidenza brasiliana del G20, o ancora la tassazione globale delle multinazionali su cui lavora l'Ocse.
Ma la cautela non dovrebbe far dimenticare il fatto che, se si parte dalla premessa che la crisi delle nostre democrazie nasce dalla precarizzazione e dall'impoverimento delle classi medie, solo un cambiamento radicale di filosofia politica, che redistribuisca in modo più equo costi e benefici della globalizzazione, può fermare l'ascesa degli estremisti, che si chiamino Le Pen, Orban o Trump.

# "IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito*
*Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

# EAU D'UTOPIA




*LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"*

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

LE PROSSIME PROVE DEL PD

# Dalla via Emilia al West Regionali, la prossima sfida

Emilia-Romagna e Umbria al voto a fine anno. Schlein riproporrà il «metodo amministrative» per vincere ancora
Le batoste hanno lanciato l'allarme per Meloni. Ora non sa che fare della presidente Tesei e spera nella Campania

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Fin qui non ha sbagliato un colpo. Elly Schlein ha imposto con polso la "sua" idea di liste per Bruxelles, una miscela di amministratori carichi di voti, dirigenti a lei vicini, ed esterni con caratteristiche adatte a dare una spinta a sinistra al profilo del Pd. Risultato: 24,1 per cento, un successo che neanche gli ottimisti osavano immaginare. Ora deve trovare l'incastro giusto nel tetris dei "top jobs" dei socialisti: indicata Camilla Laureti alla vicepresidenza di S&D, ballano tre nomi su due incarichi, quello da capodelegazione e quello di vicepresidente del parlamento (Nicola Zingaretti per il primo, Pina Picierno e Stefano Bonaccini per il secondo, ma lui dovrebbe lasciare la presidenza del partito); la quadra ancora non c'è, ma presto si troverà.

Anche alle amministrative ha fatto tutto bene: candidati scelti dai territori, ma sotto attenta vigilanza del Nazareno. Da dove si riconosce questa tornata come «la prima vera prova di Elly, in quelle precedenti era arrivata a cose fatte». Risultato, un capolavoro: capoluoghi di regione 6 a zero per il centrosinistra, capoluoghi di provincia 17 a 10. Ora che Giorgia Meloni si è infilata nei guai sui tavoli europei, che in FdI sono esplose le fogne sulla «questione fascista»; ora che lei invece, Schlein, ha il vento in poppa ed è sulla prua del centrosinistra, ora che dai palchi comincia a dire «stiamo arrivando», «andiamo a vincere, e vinceremo», l'imperativo categorico è non sbagliare niente. Prossimi traguardi, le prossime cinque elezioni regionali: l'Emilia Emilia-Romagna e l'Umbria quest'anno; la Toscana, la Campania e la Puglia nel 2025. Quattro da mantenere, e una da conquistare.

Il metodo: primo, nessuna forzatura verso le altre forze della futura coalizione. Schlein ha spiegato che non crede nei «i tavoli» e nelle «stanze chiuse», ma «nelle battaglie comuni». Certo, le distanze con Giuseppe Conte si accorciano (venerdì erano insieme sul palco del Pride di Napoli, lunedì saranno insieme sul palco dell'Anpi a Bologna), ma deve stare attenta a non metterlo in difficoltà davanti ai suoi, a non costringerlo a mostrarsi rassegnato al ruolo di junior partner. Che potrebbe fargli perdere altri consensi: e un M5s sotto il 10 per cento non sarebbe una buona notizia per nessuno. Secondo, scegliere i candidati giusti: non c'è altra strada per tenere insieme non solo le forze politiche ma anche le forze civiche che sui territori fanno la differenza.

### Nuovo modello Umbro

In Umbria il percorso è già avanti. L'incredibile riconquista di Perugia da parte di Vittoria Ferdinandi ha testato uno schema: alleanza larghissima, dalla sinistra-sinistra ai centristi di Azione, con una candidata civica, una psicologa da sempre impegnata in progetti di inclusione per persone fragili. Lo scontento dei perugini per i dieci anni di governo di Andrea Romizi ha fatto il resto. Per le prossime regionali (la finestra per il voto è fra il 15 ottobre e il 15 dicembre, la data che circola è il primo dicembre) la candidata presidente "naturale" è la sindaca di Assisi Stefania Proietti. Profilo diverso da Ferdinandi, ma lo schema è lo stesso: civica anche lei, ma ingegnera industriale e un curriculum da dirigente pubblico e di azienda. Politica esperta, è al secondo mandato, da tre anni è anche presidente della provincia. Quanto alla coalizione, governa già con Pd, M5s e Azione. Nella città simbolo della pace, e dei padri francescani, è vicina all'arcivescovo Ivan Maffeis. Ha un consenso solido: al suo secondo mandato ha vinto al primo turno. Sulla sua candidatura non si è mai esposta, ma negli ultimi giorni ha ammesso che «la vittoria di Ferdinandi apre una strada di vittoria verso la Regione».

I partiti hanno già fatto capire che sono pronti a sostenerla, tranne qualche dem con fantasie di indietrismo e di ritorno alle candidature di partito. Ma non sarebbe un buona idea. La questione si chiuderà ordinatamente prima dell'estate: sarà la coalizione a riunirsi e a chiederle di candidarsi.

Il centrosinistra deve cogliere l'attimo: approfittando della scia dell'entusiasmo per la vittoria a Perugia. Ma anche dello sbandamento a destra, per la quale la sconfitta ha dato l'allarme rosso. Il consenso intorno alla presidente leghista Donatella Tesei è in netto ribasso. E venerdì scorso Marco Squarta, l'uomo forte di Giorgia Meloni in regione, appena eletto a Bruxelles, al Corriere dell'Umbria ha rilasciato una dichiarazione che lascia intravvedere burrasca. Alla domanda se FdI confermerà l'appoggio a Tesei, la risposta è gelida: «Sono un uomo di partito e mi rimetto alle decisioni che il partito prenderà a livello nazionale». «Non gli è passato neppure per l'anticamera del cervello di rispondere che Tesei sarà ricandidata perché ha governato bene», è il commento di Walter Verini, senatore umbro del Pd, «sa bene quanto scarso sia il livello di consenso di cui gode. Ha visto i risultati elettorali umbri e in particolare quelli di Perugia. Ma anche di Marsciano e Montefalco, di Bastia e pure quelli di Foligno e Orvieto».

### Il sindaco e il sindacalista

In Emilia-Romagna la data del voto dipende dalle dimissioni del presidente Stefano Bonaccini, che arriveranno dopo il G7 della Cultura, a Bologna dal 9 all'11 luglio. Il mese segnato di rosso è novembre. Il consenso del Pd è solido: alle europee Bonaccini ha sfiorato le 390mila preferenze, il Pd è al 36 per cento, nelle città sfonda il 40 a Bologna, ed è dietro al partito della premier a Parma, Piacenza e Ferrara. Fratelli d'Italia ha doppiato il suo risultato precedente, ma la Lega è crollata. Per il Nazareno dunque i risultati sono ottimi. Ma non è il momento di perdere la concentrazione.

Martedì scorso la segreteria regionale ha deciso di accelerare i tempi. Le prossime settimane saranno decisive per la scelta del candidato presidente, e per aprire la strada dell'alleanza anche con i Cinque stelle, che allo scorso giro non è riuscita. In pole position sono rimasti in due: Vincenzo Colla, classe '62, piacentino, della filiera Bersani-Errani, assessore regionale allo sviluppo economico, già segretario della Cgil emiliano-romagnola, poi in segreteria nazionale, poi sfidante sconfitto da Maurizio Landini al congresso. L'altro è Michele De Pascale, classe '85, sindaco di Ravenna, vicino a Bonaccini, giovane e dinamico. Il primo ha dalla sua i potenti "corpi intermedi", il sistema delle rappresentanze economiche e sociali (in una regione in cui contano), il secondo porta in dote il grande consenso del famoso "partito dei sindaci", nella regione in cui è nato. Terza, ma a distanza, Isabella Conti, renziana di ritorno, sindaca di San Lazzaro e già candidata alle primarie bolognesi contro Matteo Lepore. Schlein non ha ancora messo la testa sulla partita. Ma dovrà farlo presto. Perché la destra, che ha perso la speranza di espugnare la regione (abbandonate le velleità del sottosegretario meloniano Bignami, per manifesta inadeguatezza), comunque punta su una civica moderata e stimata, Elena Ugolini, preside bolognese ed ex sottosegretaria montiana. Da non sottovalutare.

### 2025, lo gnommero De Luca

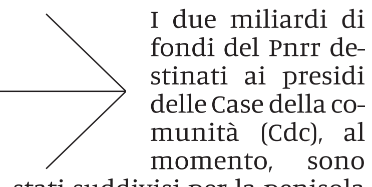
Scavallato il 2024, il 2025 sarà un altro anno cruciale: vanno al voto Toscana, Puglia e la pericolosissima (per Schlein) Campania. Tre regioni governate dalla sinistra, tre serbatoi del consenso Pd. Solo la Puglia sta in una botte di ferro: non è un mistero che Antonio Decaro, mister 500mila preferenze, tornerà a casa per raccogliere l'eredità di Michele Emiliano. In Toscana non è certa la conferma di Eugenio Giani. E invece certo che Vincenzo De Luca non sarà il candidato di Elly Schlein, neanche se il governatore dovesse aprirsi la strada a un terzo mandato con una legge regionale. Salgono le quotazioni di Gaetano Manfredi, che guida un centrosinistra largo con dentro Pd, M5s, sinistra e centristi. Scendono quelle di Roberto Fico, campolarghista sì, ma scarso a voti. Il governatore tesse la sua tela, da mesi si parla di un suo strappo con il Pd, e della nascita di un movimento tutto suo. Ma c'è ancora tempo. E il motto di Schlein è ormai «stiamo arrivando», ma un passo alla volta.

RIFORME CHE NON LO SONO

# Poca trasparenza e sanità privatizzata Il buco nero delle case di comunità

Le Cdc rappresentano il modello dell'assistenza di prossimità. Un punto di riferimento per i territori
I due miliardi del Pnrr destinati ai presidi sono stati suddivisi. Ma il processo è tutt'altro che virtuoso

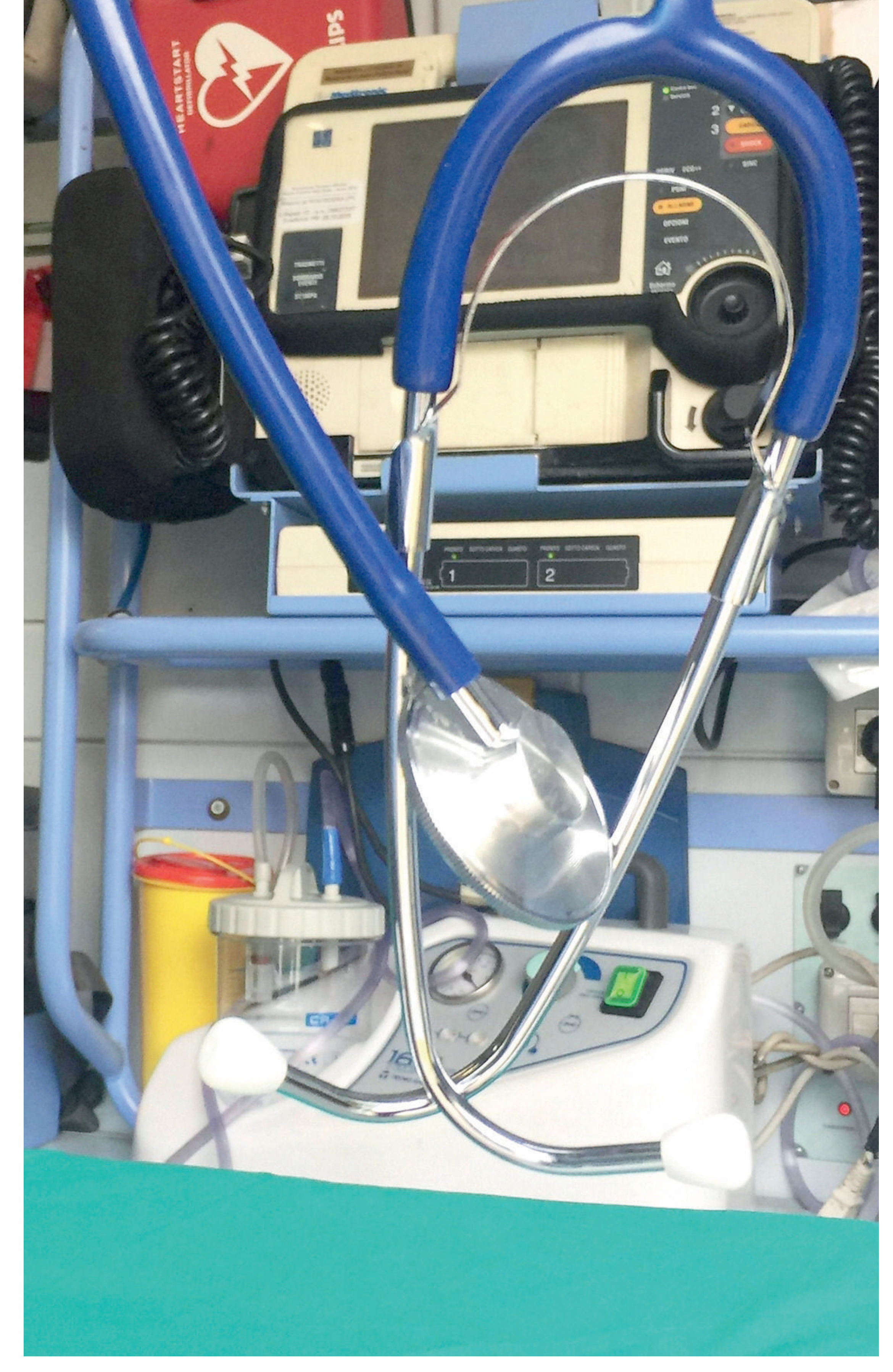
FEDERICA PENNELLI
PADOVA



I due miliardi di fondi del Pnrr destinati ai presidi delle Case della comunità (Cdc), al momento, sono stati suddivisi per la penisola con cantieri in ritardo, mancanza di trasparenza e fallaci piani di sanità pubblica integrata.
Le Cdc sono, su carta, strutture sociosanitarie che fungono da punto di riferimento per la cittadinanza e rappresentano il modello organizzativo dell'assistenza di prossimità. La sanità governata dalla Lega, in Lombardia e Veneto, continua a inaugurarle, ma i contesti regionali parlano di una situazione ancora incerta e molto disomogenea.
La consigliera regionale Elena Ostanel, del movimento civico "Il Veneto che vogliamo", ha presentato un'interrogazione alla giunta regionale, per avere il dato aggiornato relativo a quante Cdc siano previste nei territori e per sapere che tipologia di personale sanitario sia previsto al loro interno.
Lo chiede perché, al momento, non ci sono comunicazioni ufficiali in merito, nemmeno al Consiglio regionale. La delibera di giunta dell'anno scorso indica che in Veneto dovrebbero nascere 99 case di comunità, ma per Ostanel la più grande criticità è la disposizione territoriale, «ci sono aree come quella delle Dolomiti, Pedemontana, Berica e Polesana, che non raggiungono i livelli minimi di accesso territoriale delle popolazioni alle cure dentro le Cdc: una distribuzione che è stata fatta senza ascoltare i territori più fragili».
Il secondo punto è la grande questione del personale sanitario da inserire nelle Cdc: «Gli ultimi dati rilevati dalla Cgil parlano di 784 zone scoperte da medici di base in Veneto. Guardando i dati siamo quartultimi in Italia per la copertura della medicina di base».
Il Veneto, inoltre, sta aumentando la spesa che i cittadini devono sostenere nella sanità privata: «Il dato che possiedo parla del 6 per cento di nuclei familiari veneti che sta spendendo il 20 per cento del proprio reddito per curarsi. Le case di comunità, che dovevano far sì che i presidi sanitari e la sanità pubblica fosse più vicina ai cittadini, da un lato non lo sono e dall'altro non avendo il personale sanitario, il grande rischio è che rimangano dei contenitori che non cambiano la situazione esistente».
Tutti i soldi che potevano servire a implementare la sanità pubblica, inoltre, sono stati spostati sul farraginoso progetto dell'autostrada Pedemontana, che al momento è in costante perdita. Come ricorda Ostanel «con questo contratto rischiamo di perdere circa 8 milioni di euro l'anno di debito perché non stanno entrando abbastanza auto per pagare i pedaggi, inoltre necessita di iniezioni costanti di denaro dalle casse della regione per alimentarlo».
La Pedemontana è costata 2,2 miliardi di euro, di cui circa 1,3 investiti da imprese private, 615 milioni messi dallo stato e 300 milioni dalla regione Veneto. C'è poi il tema della scarsa trasparenza, anche in Consiglio regionale: «È gestito tutto in maniera centralista da Azienda zero (società partecipata dalla regione Veneto *ndr*), il ruolo di monitoraggio da parte dei consiglieri è molto complicato. Molto poco passa in Consiglio, è Azienda zero che decide e le nomine dei vertici sono del presidente della giunta».
Per quanto riguarda le iniezioni di denaro pubblico ai privati convenzionati, per Ostanel è un tema opaco «per i finanziamenti che vediamo transitare tramite la commissione, c'è una grande fatica per controllare quanto vada a soggetti privati, data la centralizzazione di Azienda zero».

**I dati mancanti**

In Lombardia l'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri è a capo di uno studio di valutazione dei modelli organizzativi delle Cdc, per verificare quale sia la situazione delle strutture che si stanno aprendo, rendendo poi pubblici i dati. Alla vigilia dell'uscita del prossimo rapporto, il dottor Angelo Barbato, psichiatra ed epidemiologo dell'istituto Mario Negri, dichiara che «in Lombardia ci risulta siano state aperte 132 Cdc, altre invece possono essere considerate aperte solo perché è stata trovata loro la sede, ma non sono materialmente in funzione e non esiste un elenco ufficiale della regione di quelle aperte».
I ricercatori hanno iniziato le visite in 119 Cdc, raccogliendo i dati completi su 99 unità «ma dobbiamo aggiornare questi dati continuamente, perché aprono con dei servizi e dopo qualche mese, i servizi cambiano».
Le Cdc stanno nascendo aggregando e riorganizzando servizi e strutture già esistenti, che hanno subito processi di ristrutturazione. Inoltre, spiega Barbato, è «difficile verificare», per quanto concerne il personale sanitario al loro interno, se ci siano state nuove assunzioni o solo una riorganizzazione dell'organico già presente: «Non ci sono informazioni ufficiali e aggiornate». Sussiste una mancanza totale di trasparenza, e i ricercatori del Mario Negri stanno supplendo a quello che dovrebbe essere «un compito istituzionale, ovvero il controllo e l'aggiornamento di questo processo, che non viene fatto o viene fatto in maniera molto episodica. Siamo un istituto di ricerca indipendente che sta facendo il monitoraggio di un processo che dovrebbe essere oggetto di attenzione pubblica».



**Uno dei problemi principali** *resta quello del personale sanitario da inserire nelle Cdc*
FOTO ANSA

**Bandi a soggetti privati**

La situazione che hanno trovato è stata assai disomogenea, come spiega a Barbato: «Sono state messe insieme utilizzando servizi già esistenti, o riconvertendo il personale già esistente» e la cosa più rilevante che manca, è l'inclusione nelle Cdc dei medici di medicina generale che dovrebbero essere l'asse portante delle cure primarie, mentre l'unica vera novità riscontrata riguarda la presenza attiva di infermiere e infermieri di comunità, che al momento costituiscono l'asse portante di questi presidi.
«Ci sono alcune Cdc dove sono presenti in maniera ampia medici di medicina generale, ma ce ne sono molte in cui si nota la totale assenza di queste figure». Per quanto concerne il ruolo dei privati, per Barbato «ci sono le organizzazioni del territorio del terzo settore, come le cooperative. Ci sono delle Cdc dove i servizi medici sono assicurati da medici di medicina generale, convenzionati con il Ssn, che hanno formato una cooperativa. Ci sono poi servizi che la regione ha da sempre affidato a privati, per esempio l'assistenza domiciliare integrata, che preesisteva alle Cdc: in Lombardia è stata sempre affidata a soggetti privati».
La regione Lombardia ha emesso delle delibere in cui ha deciso di dare la possibilità di aprire dei bandi a soggetti privati che si vogliono candidare a gestire le Cdc, ancora non aperte, mentre «sono sicuramente già in atto per la gestione degli ospedali di comunità» e, prosegue Barbato, «noi continuiamo a investigare in un settore in cui non c'è nessuna trasparenza».
Alcune aziende socio sanitarie territoriali (Asst) hanno chiesto a cooperative esterne di farsi avanti. «Lo verificheremo con molta attenzione» conferma Barbato, «ci muoviamo su un terreno che è in continua evoluzione».
Questo dato lo spiega anche Vittorio Agnoletto, medico di "Medicina democratica": «La legge lombarda sulla sanità Moratti-Fontana ha inserito nell'articolo due "l'equivalenza tra pubblico e privato convenzionato all'interno del servizio sanitario nazionale" e questo, a nostro parere, è in contrasto con il testo con cui è stato istituito il Ssn e con la costituzione. Dentro la legge regionale è prevista anche la possibilità che le Cdc vengano gestite da strutture private. Questo significa che il cittadino viene in contatto con il medico delle Cdc che indossa il camice del Ssn ma che dipende da una struttura privata: si aprirebbero questioni complicate come il conflitto di interessi».
Il dato che raccontano Veneto e Lombardia, pur con le loro peculiarità, è che nessuna casa di comunità, al momento, possiede gli standard che sono stati previsti dalle normative che hanno messo in moto questo processo attraverso l'acquisizione dei fondi europei.
Per Barbato «nessuna ce l'ha, alcune si avvicinano, ma sono poche» ed è molto limitato il ruolo attivo dei servizi sociali gestiti dai comuni, che dovrebbero integrarsi con i servizi delle case di comunità. La scure della privatizzazione della medicina territoriale, dunque, aleggia nei territori, che si trasformano in un banco di prova in cui la cura di prossimità è solo un lontano orizzonte.

RITORNO AL PASSATO

# Donne oppresse dai Talebani L'Afghanistan è all'anno zero

Inizia oggi a Doha, in Qatar, una conferenza delle Nazioni unite sul paese. Attorno al tavolo non ci saranno donne Silenzio sulle violazioni sistematiche dei diritti umani. È la condizione imposta dagli studenti coranici

MICOL MACCARIO
TORINO



**Il movimento femminile "Justice** *Caravan for Women, Justice for Afghanistan" ha invitato gli stati a boicottare l'incontro, sostenendo che i Talebani dovrebbero partecipare solo una volta cessate le restrizioni oppressive sulle donne*
FOTO ANSA

Oggi a Doha, in Qatar, è prevista una conferenza delle Nazioni unite sull'Afghanistan, ma attorno a quel tavolo non siederà nessuna donna afghana e non si parlerà della violazione sistematica dei diritti umani che avviene nel paese. È la condizione imposta dai Talebani in cambio della loro presenza. «Così però la conferenza perde di legittimità e si rischia di dare credito a quello che sostengono i Talebani», dice Riccardo Noury, portavoce di Amnesty international Italia. Sarà la prima volta che prenderanno parte ai colloqui: a maggio 2023 non erano stati inclusi e a febbraio 2024 avevano rifiutato l'invito.
Da subito sono iniziate le proteste. Il movimento femminile *Justice caravan for women, justice for Afghanistan*, ha invitato gli stati a boicottare l'incontro, sostenendo che i Talebani dovrebbero partecipare solo una volta cessate le restrizioni oppressive sulle donne.
Anche le organizzazioni internazionali si sono mosse inviando una lettera sui diritti delle donne alle Nazioni unite, al Consiglio di sicurezza e agli stati membri. Secondo i firmatari, «Doha III offre un'occasione decisiva per dimostrare a tutti gli afghani che i loro diritti umani non sono una merce di scambio, ma il fondamento da cui dipende il futuro del loro paese».
Ad aggravare una situazione umanitaria già critica, da quando i Talebani hanno preso il potere nell'agosto 2021, anche i diritti delle donne hanno subito un tracollo. È stato limitato il loro accesso all'istruzione, al lavoro, alla sanità e negato qualunque tipo di diritto. «Non è stato un provvedimento unico ma un continuum che ha visto il ridursi degli spazi pubblici, l'allontanamento da molte professioni. Ormai possono solo stare chiuse dentro casa», continua Noury. I Talebani impongono continuamente nuove restrizioni — al momento se ne contano 97, tutte nei confronti di donne e ragazze — e rendono più rigide anche le norme già in vigore.

### Promesse infrante

Avevano detto che avrebbero rispettato i diritti delle donne, si erano presentati come diversi, più moderati. «Sembravano i Talebani 2.0, si era diffusa la foto di loro nei luna park, parlavano inglese, sembravano internazionali. Ma ci sono cascati tutti perché erano esattamente gli stessi». Le prime limitazioni non si sono fatte attendere: fin dal 20 settembre 2021 alle ragazze sopra i dodici anni è stato impedito l'accesso alla scuola. A quella limitazione ne sono seguite molte altre. Tra le ultime, come si legge nel report annuale delle Nazioni unite dello scorso anno, «è stato vietato di partecipare a programmi radiofonici e televisivi insieme a presentatori di sesso maschile, nel luglio 2023 i saloni di bellezza femminili sono stati costretti a chiudere, nell'agosto 2023 alle donne è stato vietato di entrare a Band-e Amir (uno dei parchi nazionali più noti del paese *ndr)*, nel febbraio 2024 alle donne in televisione è stato richiesto di indossare un hijab nero che lascia visibili solo gli occhi».
Appena tre mesi fa è stata anche annunciata la fustigazione pubblica e la lapidazione per adulterio. «Qualcuno potrebbe definirla una violazione dei diritti delle donne quando le lapidiamo o le fustighiamo pubblicamente per aver commesso adulterio, perché ciò è in conflitto con i loro principi democratici — aveva detto il leader supremo Hibatullah Akhundzada — ma io rappresento Allah, e loro rappresentano satana». E l'applicazione non si è fatta attendere: ci sono state almeno due o tre fustigazioni pubbliche in queste settimane. Inoltre, è stato introdotto il reato di abbandono della casa domestica, «che riguarda sia le donne che vogliono andare via dal proprio marito, sia quelle che vorrebbero scappare da situazioni di violenza. Le adultere vengono frustate e quelle che fuggono dai maltrattamenti finiscono in carcere», spiega Noury.
La situazione delle donne vittime di violenza in Afghanistan non è quantificabile numericamente perché non si ha più contezza del fenomeno. Secondo il rapporto della missione di assistenza delle Nazioni unite in Afghanistan (dicembre 2023), dei 23 centri per proteggere le donne non ne è rimasto nemmeno uno. Sono stati chiusi perché considerati inutili, secondo i funzionari infatti le afghane sono protette da mariti, padri e fratelli. Quelli che, nella maggior parte dei casi, sono gli abusanti.

### Le malvelate

I casi di donne con il velo indossato in modo "non rigoroso" sono diventati noti con Mahsa Amini prima e Armita Geravand poi, ma non riguardano unicamente l'Iran. «In Afghanistan ci sono i guardiani per la Promozione della virtù e la repressione del vizio, una denominazione che risale al periodo compreso tra il 1996 e il 2001. Fanno quello che fa la polizia della morale in Iran, con la differenza che in Afghanistan ora si sono spenti i riflettori, i media non ci sono più. Inoltre, i talebani hanno adottato tecniche molto subdole, ad esempio come forma di tortura picchiano o feriscono le donne sugli organi genitali o sul seno perché sanno che prima di mostrare quelle parti del corpo, a causa dell'abitudine culturale, la vittima ci penserà due volte».
Nel maggio 2022, le autorità *de facto* hanno ordinato alle donne di coprirsi, preferibilmente indossando un *chadari* (indumento che copre il corpo e il viso) in pubblico. E se non portano correttamente il velo, vengono incarcerate e stuprate. Il dolore e lo stigma è così grande che non è raro che provino (e in qualche caso riescano) a uccidersi. Come riporta il Guardian, Amina ha raccontato di aver preso tutte le medicine della madre, ma è stata salvata dalla famiglia che l'ha portata in ospedale in tempo. «Ogni volta che ricordo che mi hanno toccata non riesco più a vivere». O ancora, la storia di Zahra, che si è impiccata una volta uscita dalla prigione.
Uno degli altri fenomeni in crescita è quello dei matrimoni infantili, precoci e forzati. «Le madri che non hanno modo di percepire reddito in un contesto di povertà estrema si trovano davanti a due scelte, entrambe dolorose: o fanno morire di fame le figlie o le danno in sposa a qualcuno».
Tutta questa situazione, continua Noury, «può essere riassunta nel concetto di apartheid di genere, ma uno dei problemi è che i riflettori su questo stato si stanno spegnendo sempre di più». In parte l'informazione interna è stata messa a tacere. Secondo i dati del rapporto 2023-2024 di Amnesty, tra il l'agosto 2021 e 2023 più della metà degli organi di informazione afghani è stato chiuso e due terzi dei giornalisti ha lasciato il lavoro. In parte però c'è stata anche un'indifferenza generale fuori dai confini. «Il Pakistan ha attuato misure per rimandare in Afghanistan i cosiddetti migranti illegali, cioè persone che erano davanti all'Unhcr e che per una serie di questioni non hanno ricevuto un documento di riconoscimento in tempo, l'Iran ha costruito un muro, la Turchia ha rafforzato i controlli, ma questo è un tema completamente ignorato. E poi, cercando di salvarsi, finiscono a morire sulle spiagge di Cutro. Non solo li abbiamo ignorati, ma li abbiamo anche lasciati morire in mare».

ITALIA E MONDO

**Il Pride a Milano**

## Schlein: «Ora una legge contro l'omotransfobia»

Dal Pride di Milano la segretaria del Partito democratico, Elly Schlein, ha attaccato il governo Meloni sulla tutela dei diritti civili. «Durante questo anno e mezzo di governo Meloni l'Italia è scivolata alla 36eiesima posizione su 48 nella classifica sui diritti Lgbtqia+. Non lo possiamo accettare», ha detto Schlein che ha chiesto che venga adottata una legge contro l'omotransfobia.



*All'evento hanno partecipato migliaia di persone*

**Strage di Viareggio**

## Mattarella: «Tragedia incancellabile»

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto ricordare ieri la strage di Viareggio del 2009 nel quale morirono 32 persone dopo un incidente ferroviario in cui è deragliato un treno merci carico di gpl. «La notte del 29 giugno 2009, Viareggio venne ferita dalle conseguenze di un disastro ferroviario che, oggi come allora, ci appare inaccettabile. Le immagini e la memoria di quella tragedia restano incancellabili», ha detto Mattarella in un messaggio. «Nel quindicesimo anniversario, la Repubblica è vicina ai familiari che videro i loro cari inaspettatamente strappati alla vita e che, nel dolore, seppero avviare un percorso civile per accertare le responsabilità di quanto accaduto e per promuovere, ovunque, maggiore sicurezza nei trasporti», ha aggiunto il capo dello stato.




*L'incidente avvenne il 29 giugno del 2009*

**Sassari**

## Rapina da milioni di euro alla Mondialpol

Un commando di almeno 20 uomini ha assaltato la sede di Sassari della Vedetta 2 Mondialpol. Hanno rapinato dalla sede alcuni milioni di euro, secondo una prima stima, servendosi di un escavatore e un grosso martello pneumatico. Il commando ha sparato almeno 150 colpi con armi da fuoco contro la sede dell'istituto, i dipendenti e le forze dell'ordine intervenute sul posto. Sono in corso ricerche in tutta la Sardegna per intercettare i rapinatori.

**Ita-Lufthansa**

## Via libera dell'Ue entro il 3 luglio

Il prossimo 3 luglio l'Unione europea darà il suo via libera finale alle nozze tra Ita e Lufthansa dopo i dubbi su questioni legate alla concorrenza. La compagnia aerea italiana finirà progressivamente sotto il controllo di Lufthansa.

**Serbia**

## Attacco contro l'ambasciata israeliana

Un uomo armato con una balestra ha ferito un agente membro della guardia di sicurezza permanente presso l'ambasciata israeliana. L'uomo è stato ucciso dallo stesso poliziotto. A riferirlo è il ministro serbo dell'Interno, Ivica Dacic, il quale ha spiegato che l'evento si è trattato di attacco terroristico «contro la Serbia e la polizia».

**Cairo**

## Von der Leyen firma accordi con l'Egitto

La presidente della Commissione europea è stata ieri in Egitto al Forum sugli investimenti, dove ha firmato un accordo finanziario dal valore di un miliardo di euro. I soldi fanno parte del partenariato strategico annunciato a marzo dal valore totale di 7.4 miliardi. «In questa conferenza, le aziende europee e i partner egiziani firmeranno accordi per un valore di oltre 40 miliardi di euro», ha scritto Von der Leyen su X.



*Von der Leyen sarà riconfermata al vertice dell'Ue*

**Elezioni in Iran**

## Ballottaggio tra Jalili e Pezeshkian

Il prossimo 5 luglio si terrà in Iran il secondo turno delle elezioni presidenziali per scegliere il successore dell'ex presidente Ebrahim Raisi, morto in un incidente in elicottero lo scorso 19 maggio. Si sfideranno il candidato riformista Massoud Pezeshkian e l'ultraconservatore Said Jalili che hanno ottenuto rispettivamente il 42 e il 38 per cento dei voti. Queste elezioni hanno visto la partecipazione più bassa da quando si è instaurata la Repubblica islamica nel 1979. In totale l'affluenza si è fermata intorno al 40 per cento, su 61,452 milioni di iraniani aventi diritto al voto. Affluenza in linea con le elezioni legislative di marzo, dove hanno votato solo il 41 per cento degli elettori. Inutile l'appello al voto dell'Ayatollah Ali Khamenei.



*Uno dei due sarà il successore di Raisi*

**LA BUFERA SUL PRESIDENTE SENESCENTE**

# Obama al fianco di Biden Ma i clan dei due presidenti si stanno allontanando

MATTEO MUZIO
MILANO



**Obama dopo il disastro del dibattito** *si è affrettato a riconfermare il suo sostegno a Joe Biden*
FOTO ANSA

L'ipotesi di farsi da parte nella corsa, innominabile fino a pochi mesi fa, ora è invocata anche dal New York Times Obama sostiene il presidente, ma il suo clan sul punto è diviso e non sono mancate le frizioni

La pessima performance del presidente Joe Biden nel primo dibattito presidenziale contro Donald Trump ha fatto allarmare buona parte dei politici democratici che a quel punto si sono affrettati a citare il passo indietro del loro candidato perché troppo vecchio per il ruolo. Soltanto fino a pochi mesi fa l'ipotesi era innominabile, oggi lo chiedeo perfino il New York Times. Molti guardano a una delle poche persone che ha qualche possibilità di influenzare il presidente, ovvero il suo predecessore Barack Obama. Nelle ultime ore però si è affrettato a dargli un pronto sostegno, dicendo sul suo account su X che purtroppo «le performance cattive» ai dibattiti succedono. Rimarcando «credetemi, lo so» con evidente riferimento al suo primo dibattito con Mitt Romney, avvenuto quando quest'ultimo era il candidato repubblicano alle presidenziali del 2012, dove il futuro senatore dello Utah aveva nettamente prevalso. Un mese to più tardi, Obama venne rieletto con relativa facilità. Da questo deriva il facile sillogismo obamiano. Stavolta però il tempo appare nemico di un presidente che appare molto diverso da quello del passato. Non solo rispetto a quando Biden era vicepresidente e aveva strapazzato il rivale Paul Ryan sempre nel 2012, ma anche rispetto al 2020 quando comunque l'attuale inquilino della Casa Bianca, pur invecchiato, era apparso comunque in controllo.

Oltre a questo, ci sono delle microfratture tra quelli che un tempo erano alleati strettissimi. Non si tratta del sostegno alla rielezione del presidente, su quello il sostegno di Obama non è in discussione e non lo è da molti mesi. Più che altro sono le fratture tra i due entourage ad essere sempre più ampie. In questi piccoli mondi, infatti, piccole frasi e considerazioni vengono amplificate in modo forse troppo esagerato. Un paio di esempi: lo scorso agosto 2023 a un pranzo alla Casa Bianca Obama avrebbe messo in guardia un Biden troppo fiducioso nei suoi mezzi dopo il buon risultato delle elezioni di metà mandato nel 2022. Dietro quell'affermazione, c'era la diffidenza espressa da alcuni strateghi dem come David Axelrod che il presidente avrebbe potuto essere troppo vecchio per quello che sembrava comunque un compito titanico. Se il Trump del 2024 era più estremo e dalle idee ancora più bizzarre di quello del 2016, il suo staff appare molto più competente e preparato rispetto agli anni scorsi, con una maggiore attenzione anche alla raccolta dei consensi dal basso con la costruzione di strutture locali che non facciano solo affidamento sul carisma e lo star power del tycoon. Non solo: la vittoria del 2020 non poteva essere presa ad esempio vincente per le particolari condizioni di quell'anno, con la pandemia che limitava fortemente gli eventi pubblici e che quindi aveva consentito di prevalere mentre Biden faceva campagna rimanendo quasi sempre a casa sua in Delaware.

**Risultati al Congresso**

Facciamo un balzo in avanti e andiamo allo scorso marzo: sul portale di informazione politica Axios era uscito un retroscena sul fatto che l'inquilino della Casa Bianca spesso dicesse con il suo staff che «Obama sarebbe geloso» dei suoi risultati raggiunti in così poco tempo, riferendosi alla produttività del Congresso nel primo biennio. In effetti, nonostante i numeri risicati contrapposti alle robuste maggioranze di cui godeva il suo predecessore, è stato approvato un numero nettamente maggiore di provvedimenti. Il motivo è che Obama curava poco i rapporti con i membri del Congresso, demandando però proprio a Biden questo compito. Inoltre, un altro screzio si è creato con la guerra iniziata il 7 ottobre con l'attacco di Hamas a Israele partito dalla Striscia di Gaza: all'entourage di Obama, a partire dal suo stratega per le comunicazioni Ben Rhodes, non è andato giù il sostegno incondizionato dei primi mesi al governo di Netanyahu. Negli otto anni di Obama, infatti, il rapporto con il premier israeliano è stato glaciale a causa del diverso approccio nei confronti dell'Iran, con cui l'allora presidente voleva fare un reset delle relazioni bilaterali passando attraverso un accordo sul nucleare. Idea di fatto accantonata dall'amministrazione Biden.

C'è un ultimo punto, un questione personale: secondo una rivelazione esclusiva di Axios Michelle Obama, una delle figure più popolari tra i simpatizzanti dem, si starebbe rifiutando di fare campagna elettorale per Biden. La ragione è il trattamento riservato dal presidente e dai suoi familiari a Kathleen Buhle, ex moglie del figlio del presidente Hunter, di fatto allontanata in malo modo per rivelato alcune dettagli sconvenienti del loro rapporto. Quindi pur se i due presidenti continuano ad apparire uniti, così non si può dire dei due entourage. Una frattura che potrebbe aggravare la già pesanti difficoltà del presidente dem.

L'INDAGINE DELLA ÖSTERREICHISCHER RUNDFUNK

# C'è un futuro per le "Rai" dell'Europa Bisognerebbe solo capire quale

STEFANO BALASSONE
*presidente di Articolo quinto*




**In Italia, ma anche in altri paesi dell'Ue,** *sarà dura staccare la presa dai servizi pubblici da parte della politica locale*
FOTO ANSA

La Orf, Österreichischer Rundfunk (la "Rai" austriaca) ha selezionato uno stuolo di esperti incaricandoli di scrivere come vedono il "Futuro del servizio pubblico mediale nella Unione europea". Ogni stato è stato così affidato alle cure analitiche di un autore e la complessiva chiave di lettura è quella dell'allarme per gli esiti della digitalizzazione che «da trasformazione è divenuta destrutturazione massiccia dell'economia dei media e della loro stessa percezione».
Mentre i giornalisti dei servizi pubblici — parafrasiamo dal rapporto — sono sotto attacco da parte delle correnti di destra (che del resto non li hanno mai visti di buon occhio come insegna la stessa Inghilterra), il finanziamento pubblico è revocato in dubbio, i governi abusano del potere e i social media dei giganti globali spingono la presenza pubblica all'irrilevanza.
La raccolta di saggi è densa di osservazioni interessanti e alcuni sono irrinunciabili per chi segue la materia per esigenze didattiche o professionali, ma dovendo ridursi all'essenziale ci pare che il lavoro sia segnato da un eccesso e una mancanza.

**Un eccesso e una mancanza**
L'eccesso risiede nel ruolo attribuito ai servizi pubblici che, incitati a evolvere al più presto dal *broadcasting* alla medialità allargata sono anche vagheggiati come mezzi di contenimento e contrasto del blob parainformativo che a fiotti scaturisce da internet.
La mancanza ci pare invece stia nella scarsità di riferimenti al pur coevo Regolamento europeo per la libertà dei media, di cui erano note da almeno un anno le linee di fondo e, in particolare, la nettissima posizione riguardo al presupposto, definito «basico», dell'indipendenza funzionale ed editoriale nel qualificare l'impresa del servizio pubblico a essere finanziata col denaro dei contribuenti.
Insomma, l'impressione è che alla maggioranza degli esperti quella prescrizione di indipendenza di realtà complesse e da sempre dipendenti sembri da prendere con le molle, non fosse altro che bisognerà vedere cosa sarà accaduto da qui a poco più d'un anno quando, a regola di legge, dovrebbe essere realizzata.
Per contro nulla impedisce di spendere pagine su pagine per rilanciare la missione del servizio pubblico sul campo della digitalizzazione e delle distruzioni che ne sono derivate e tuttora ne stanno derivando. Ma proprio a questo riguardo l'intendimento pur lodevole di contrapporre la qualità alla disinformazione, rischia di sopravvalutare il potenziale alternativo dei servizi pubblici rispetto alla strapotenza negativa della rete che proviene da profonde radici dei modelli di business e della sostanziale deregolazione dell'ultimo trentennio.

**I danni del *tech business***
Certo, va accettato, e senza farne drammi, che una certa parte della «negatività informativa» di internet derivi dalla struttura stessa della rete e del web in particolare, in quanto fattore e catapulta dei contenuti generati dagli utenti dai quali arriva (ma sarebbe anche il suo bello) tutto e il suo contrario.
Così come è scontato che qualsiasi scambio di comunicazione da punto a punto finisca col creare relazioni privilegiate fra Tizio e Caio rispetto a Mevio e Antonio (le cosiddette bolle valoriali e cognitive, autoreferenti e sorde l'una all'altra).
Ma alla fonte della disinformazione sistematica, condotta da centri di interesse, di marketing e da spioni e manipolatori del gioco democratico, stanno gli account anonimi, multipli e robotizzati, coordinati dagli algoritmi delle piattaforme. Che sono disegnati per fare tanto più da strilloni quanto più il materiale inoculato in rete risulti efficace nel mettere in trincea e fidelizzare lo scroll e la tastiera dell'utente in carne e ossa, profilato volta a volta come consumatore od elettore.
Per non dire che l'anonimato — consentito da procedure di identificazione degli account ridicole rispetto a quelle richieste per ordinare una pizza o aprire un conto in banca — cancella *ipso facto* la dimensione della responsabilità e rende impossibile il contraltare della disputa pubblica o della lite giudiziaria, unica possibile e concreta forma di "moderazione" dei contenuti della rete (altro che la caccia algoritmica alle espressioni d'odio, ai nudi, alle parolacce).
Quindi, se vogliono agire sul problema della disinformazione, che esiste al di là di ogni misura immaginabile, i servizi pubblici possono già farlo denudandone le cause reali con la loro potenza informativa che seppur malconcia è ancora rilevante presso le classi dirigenti dell'economia e della politica.
Certo, si tratterebbe di prendere per il bavero gli interessi palesi e occulti, forti e vendicativi che da trent'anni ingrassano internet. Il che non accadrà né potrebbe mai accadere se non dopo che i servizi pubblici siano divenuti indipendenti per davvero.
Perché i condizionamenti strutturali vengono prima d'ogni sforzo di buona volontà di qualsiasi operatore dell'informazione rispetto alla necessità di azioni organiche, testarde e continuative appoggiate dal corpo intero delle aziende di servizio pubblico, come elementi propri della loro missione.

**Dove guardare**
Si torna sempre, insomma, alla questione centrale dell'indipendenza dei servizi pubblici e al modo più o meno essenziale in cui questa si propone, uno per ciascuno, nei 27 membri dell'Unione.
Per quanto ne sappiamo, anche grazie alle analisi raccolte dal servizio austriaco Orf, nei 27 servizi pubblici europei ci pare si possano distinguere quattro gruppi:
1) il Belgio e i baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) con potenti comunità d'altra lingua che li dividono dall'interno. Una condizione che automaticamente gli impedisce di volare verso mire industriali più ambiziose del realizzare una decente soluzione di convivenza;
2) i nordici (Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia, cui aggiungiamo l'Islanda) che dal tempo dei vichinghi si considerano parenti e i cui servizi pubblici si sostengono a vicenda in modo dignitoso ed efficace che quasi somiglia a una condizione di indipendenza;
3) Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia, Romania, Bulgaria, Malta, Cipro, Irlanda, Olanda, Portogallo, e, va da sé, Italia, dove sarà dura staccare la presa dai servizi pubblici da parte della politica locale che li ri-conosce e li finanzia solo come strumenti di governo;
4) Francia, Germania, Spagna, che giocano una partita loro perché hanno forti imprese private e servizi pubblici che godono, se non dell'indipendenza formale, certamente di forti margini di concreta autonomia grazie al rispetto indotto dagli obiettivi strategici che perseguono. Il servizio pubblico spagnolo perché trae forza e retroterra di mercato non solo dagli iberici, ma anche dai centinaia di milioni di persone di lingua ispanica latino americani e statunitensi. La Francia perché ha investito nella propria industria audiovisiva grandi risorse pubbliche, sia statali sia del servizio pubblico e deve assicurargli prospettive di sviluppo. La Germania (integrata quando serve da austriaci e svizzeri tedeschi) perché rappresenta la comunità linguistica europea più ricca di risorse, pubbliche e private, tanto da essere un grande che però, per reggere l'urto dei colossi d'oltre Atlantico, deve espandere il retroterra "casalingo" al continente intero (cioè a quel mercato comune europeo dell'industria mediale cui il Regolamento dichiaratamente mira).
È chiaro che da qui alla data (8 agosto 2025) in cui il Regolamento prescrive che quelle imprese si trasformino da oggetti a soggetti, non staccheremo gli occhi da quanto accadrà in quei paesi dove da sempre le "Rai" sono *instrumenta regni* e i cui governi, sospettiamo, il Regolamento europeo non l'avrebbero mai voluto. Ma evidentemente non avevano parole dicibili con cui opporsi. Ed è su quella assenza di parole che contiamo.

**LETTERE** • lettori@editorialedomani.it

### Chi si astiene non può lamentarsi dopo le elezioni

**Francesco Sannicandro**

Avanzare bene coalizzandosi. Questo è l'abc della politica. Coloro che frequentano il "campo largo", non tutti, per carità, devono finalmente aver appreso appieno l'insegnamento.
La lezione è chiara e gli elettori sembrano apprezzarla. Non vogliono perdere quello che hanno avuto e hanno ancora dalle buone amministrazioni di centrosinistra. Vogliono ottenerlo quando le promesse di candidature adeguate e condivise appaiono preferibili rispetto alle prestazioni degli amministratori del centrodestra.
Gli elettori, almeno la maggior parte di loro, hanno ragionato su tematiche locali, evidenti, urgenti, importanti, ma certo anche il rumore di fondo di brutte riforme nazionali ha influito sul loro voto.
È forse utile soffermare l'attenzione sull'astensionismo. La sua crescita si offre a molteplici interpretazioni, la meno accettabile delle quali mi pare il disagio. Piuttosto porrei l'accento sull'indifferenza (l'uno o l'altro per me pari sono) e sull'alienazione (va male, andrà peggio, non ci posso fare niente). Il punto, però, è che non solo il voto è «dovere civico» (art. 48 della Costituzione), ma in democrazia è, più che auspicabile, raccomandabile che il maggior numero possibile di cittadini esprima le sue preferenze, sia coinvolta, partecipi. La democrazia può funzionare anche con alti tassi di astensionismo, ma la sua qualità non sarà buona e le disuguaglianze rimarranno molte e alte, se non addirittura cresceranno. Pur essendo per lo più vero che al secondo turno elettorale e al ballottaggio (non sono la stessa cosa) diminuiscono gli elettori, stabilire che per vincere la carica in palio sia sufficiente il 40 per cento dei voti (con il perdente magari al 39 per cento) non avrà nessun effetto sul tasso di astensione. Invece, avrebbe effetti negativi sulla legittimità e sulla rappresentatività del candidato vittorioso, proprio quella legittimità e rappresentatività che la maggioranza assoluta garantisce.
Il punto è che il ballottaggio è un ottimo strumento politico per i candidati rimasti in lizza e per gli elettori. I primi sono obbligati a cercare voti allargando lo schieramento che li sostiene e prefigurando la coalizione di governo. I secondi ottengono maggiori informazioni e sanno di disporre di un voto decisivo. Chi rinuncia a questa opportunità si assume la responsabilità dell'eventuale elezione del candidato meno gradito.

### Pignorate lo stipendio anche agli altri politici

**Stefano Masino,** Asti

Come ogni anno, puntuale, arriva la relazione della Corte dei conti, cioè la magistratura contabile, sul giudizio di parificazione del rendimento dello Stato.
Com'era prevedibile, giunge impietosa l'analisi sulla riscossione pubblica e la lotta di contrasto all'evasione fiscale, nonostante l'anno preso in considerazione, il 2023 (due anni post pandemia), riguardi proprio l'anno in cui l'Agenzia delle entrate ha comunicato il record nel recupero di evasione (24,7 miliardi, più 22 percento rispetto al 2022).
La relazione boccia le misure politiche e ipocrite prese dai governi nell'ultimo decennio, quelle del cosiddetto «Fisco amico», della «pace fiscale» e delle «rottamazioni» delle cartelle esattoriali.
A questo punto tanto valeva eliminare la costosa macchina dell'Agenzia delle entrate riscossione (in sigla Ader) e sperare solo nei contribuenti modello che versano le tasse in modo spontaneo.
Ho letto con interesse la proposta della Regione Lombardia di tentare nei confronti di un'europarlamentare il recupero di circa 90mila euro su una presunta vicenda di occupazione di case popolari.
Su questa vicenda non mi esprimo perché intanto bisogna vedere se è ancora possibile arrivare all'esproprio dello stipendio, in quanto la riscossione coattiva è soggetta a prescrizione e alla notifica di tutta una serie di atti prima di poter giungere al pignoramento presso terzi (in questo caso l'amministrazione del parlamento europeo). Se l'onorevole Ilaria Salis, come afferma, non ha mai ricevuto ingiunzioni di pagamento per questa vicenda di occupazione, potrebbe comunque chiedere ancora un piano rate prima dell'esecuzione forzata. Pertanto, chi ha lanciato questa idea del pignoramento stipendio è a digiuno totale della pratica esattoriale.
Ciò detto, e concludo, questa eventualità del pignoramento presso terzi andrebbe esteso a tutti quei parlamentari, deputati e senatori, che dal governo Renzi sino ad oggi hanno avallato queste fallaci e ipocrite misure fiscali, intese solo a strizzare gli occhi ai furbetti dell'evasione e a mettere in crisi la platea dei contribuenti virtuosi che si sentono presi per i fondelli.
Se questi soldi invece che pubblici fossero stati patrimoni personali di questi ministri, ex ministri e parlamentari italiani, avrebbero concesso ai loro debitori di tergiversare nella restituzione del credito tutto questo tempo? O avrebbero messo di mezzo avvocati e chissà cos'altro per rientrare del dovuto?

### La Rai non resti muta di fronte all'inchiesta su FdI

**Giuseppe Amato**

Rimane grave che quel che emerge dall'inchiesta di Fanpage sulla sezione giovanile di Fratelli d'Italia viene sminuita nei commenti e resta sotto voce, segno dei tempi. La Rai, servizio d'informazione pubblico di un paese costituzionalmente antifascista, non manda in onda il girato neanche dietro le numerose richieste. Un appello rivolto alla Rai: si smuova dal suo mutismo. Il Paese democratico ha smesso di chiedere al presidente Meloni di dichiararsi antifascista, già che non lo è perché dovrebbe.
Quello che preoccupa molto visto i contenuti e i partecipanti dell'inchiesta è l'assenza di indignazione del mondo della cultura, della scuola, del mondo ebraico, dell'informazione.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

**Editoriale Domani Spa**
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

**Redazione** via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
**Pubblicità** Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
**Stampa**
**RCS Produzioni Milano Spa** via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
**RCS Produzioni Spa** via Ciamarra, 351/353 - Roma
**Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

**Come Abbonarsi**
www.editorialedomani.it/abbonamenti
**Servizio Clienti**
abbonamenti@editorialedomani.it

**Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)**
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
**Responsabile protezione dei dati** Studio Legale e-Lex

**IL CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI**

# Diritti, pace e più green Cosa chiedono i giovani alla nuova Europa

ENZO RISSO
*ricercatore*

Sono passate da poco le elezioni europee e mentre i partiti stanno definendo gli equilibri politici della Commissione europea, i giovani dell'unione hanno le idee chiare su che cosa si dovrà impegnare l'Europa nei prossimi anni. Al primo posto, in base ai dati dell'Eurobarometro rilevati da Ipsos, c'è la pace, il rafforzamento della sicurezza internazionale e la promozione della cooperazione internazionale (37 per cento dei giovani europei di età compresa tra i 15 e i 30 anni). Al secondo posto c'è la lotta alla povertà e alle disuguaglianze economiche e sociali (34 per cento). La promozione dei diritti umani, della democrazia e dei valori comuni europei (30) è al terzo posto. Seguono la richiesta di un maggior impegno dell'Unione sul fronte delle opportunità di lavoro per i giovani (28) e la prosecuzione tenace di politiche rispettose dell'ambiente, la lotta al cambiamento climatico (26). Non mancano anche richieste e attese più legate ai diritti con circa un quinto dei giovani (21) che chiede un maggior impegno per creare una società più inclusiva, che comprenda l'uguaglianza di genere e l'antidiscriminazione.



**Il tema della pace è al primo posto** *in tutti i paesi Si parte dal 29 per cento della Spagna per arrivare al 47 in Estonia. Anche per i giovani italiani la pace viene prima di tutto (33 per cento)*
FOTO ANSA

**Pace in tutte le lingue**
Il tema della pace è al primo posto in tutti i paesi. Si parte dal 29 per cento della Spagna per arrivare al 47 in Estonia. Anche per i giovani italiani la pace viene prima di tutto (33 per cento), insieme all'esigenza di incrementare le opportunità per i giovani (33), alla lotta contro le povertà e le disuguaglianze (32). Seguono la lotta contro i cambiamenti climatici (28) e la promozione dei diritti umani (28).
Molto differente è stata, nei vari paesi europei, la spinta a partecipare alle elezioni europee. In Romania e Portogallo registriamo i più alti tassi di interesse a partecipare con rispettivamente il 78 e il 77 per cento. Tra il 65 per cento e il 69 per cento troviamo i giovani di paesi come l'Italia (67), la Polonia, il Belgio, la Croazia, la Germania e la Spagna.
Al di sotto della media europea di interesse a partecipare alle elezioni europee (62 per cento) troviamo i giovani di paesi come il Lussemburgo (41), la Lituania (46), Malta (47), l'Ungheria (51), l'Estonia (52), la Slovenia e Cipro (53) e la Bulgaria (54). Oltre il 55 per cento dei livelli di interesse, ma al di sotto della media europea, troviamo le ragazze e i ragazzi di Svezia e Repubblica Ceca (56), Slovacchia e Finlandia (58), Olanda (59), nonché quelli di Irlanda, Austria e Grecia (61). Al 62 per cento, allineati con la media europea, ci sono i giovani di Francia e Danimarca.

**Il non voto**
I motivi che spingono i ragazzi e le ragazze a non votare sono molteplici. La diffidenza verso i politici e la politica è la prima motivazione espressa dai giovani italiani (22 per cento). Al secondo posto c'è la sensazione che il proprio voto non serva a cambiare le cose (19 per cento), mentre la terza motivazione è dovuta all'assenza di candidati o partiti di loro gradimento. In Francia e Germania al primo posto c'è la sensazione che il proprio voto non conti nulla. In Spagna c'è il disinteresse per la politica. In Romania guida l'astensione dei giovani l'idea che l'Unione europea non si interessi dei problemi dei ragazzi e delle ragazze. In Portogallo il 25 per cento non sapeva che ci fossero le elezioni europee. I due terzi dei giovani europei (67 per cento) è cosciente che le azioni intraprese dall'Unione europea hanno un impatto sulla loro vita. Ne sono particolarmente convinti polacchi (81 per cento), maltesi (79), rumeni (78), ungheresi (76), irlandesi (75) e lettoni (74). Gli italiani si collocano in linea con la media europea (67 per cento), mentre al di sotto troviamo svedesi (54), lussemburghesi (56), danesi (59) e francesi (60). Un dato altamente preoccupante, che aiuta a chiudere il quadro delle dinamiche presenti tra i giovani europei, è quello legato alle forme di malessere psicologico vissute. Quasi un giovane europeo su due (46 per cento) afferma di essersi sentito depresso o ansioso negli ultimi 12 mesi. Un dato che varia dall'11% in Lussemburgo al 56% di Cipro e Lituania, passando per il 43 per cento dei giovani italiani.
Il quadro complessivo mostra i temi su cui si giocherà la credibilità tra i giovani la nuova Commissione europea: pace, riduzione delle disuguaglianze sociali, diritti umani e clima. I dati mostrano anche l'esigenza strategica per la nuova Commissione di sviluppare politiche complessive e olistiche per il benessere giovanile, per il loro recupero alla partecipazione politica e democratica, per offrire loro lavoro e prospettive di futuro. Per creare un'Europa a misura di giovani e non a misura di pingui gerontocrati.

LA CHIESA E LO SCONTRO SULLA LITURGIA

# Dallo scisma di Lefebvre al caso Viganò Un nuovo incendio può divampare

GIOVANNI MARIA VIAN
*storico*



**Lefebvre, che dimostrò sempre un** *comportamento ambiguo e sleale, nel 1988, alla vigilia di un accordo con Roma, si tirò indietro e ordinò quattro vescovi. E fu scisma*
FOTO ANSA

Scaduto il 28 giugno il termine per difendersi di persona o attraverso uno scritto, nei prossimi giorni l'arcivescovo Carlo Maria Viganò sarà giudicato in Vaticano dal Dicastero per la dottrina della fede, l'antico Sant'Uffizio. Per un'accusa molto grave: quella di scisma. È stato lo stesso prelato a pubblicare il decreto curiale proprio nel giorno della convocazione in Vaticano, il 20 giugno, e a rifiutare con asprezza un processo che ritiene dall'esito scontato.
Termine greco che significa «scissione», lo scisma imputato all'arcivescovo ottantatreenne consiste, secondo il tribunale, in «affermazioni pubbliche dalle quali risulta una negazione degli elementi necessari per mantenere la comunione con la chiesa cattolica: negazione della legittimità di papa Francesco, rottura della comunione con lui e rifiuto del concilio Vaticano II». Gli si rimprovera dunque — non a torto — una contestazione frontale dell'indirizzo impresso dai pontefici alla chiesa di Roma nell'ultimo sessantennio.
La notizia, piombata all'improvviso in un contesto vaticano già agitato da contrasti e incidenti, ha molto sorpreso. La decisione ha infatti dato enorme visibilità a una vicenda esplosa nel 2018 ma piuttosto circoscritta e ormai in esaurimento. Anche se resta aperta la questione della messa secondo il rito preconciliare, autorizzata da Benedetto XVI con un provvedimento che però, tra persistenti polemiche, è stato ristretto da Francesco. E secondo siti tradizionalisti il papa si appresterebbe a un ulteriore giro di vite, destinato inevitabilmente ad aggravare le divisioni.

**La carriera**
Avviato alla carriera diplomatica, osservatore permanente della Santa sede presso il Consiglio d'Europa e dal 1992 arcivescovo, il prelato varesino è dapprima ambasciatore del papa in Nigeria e poi in Segreteria di stato ricopre l'incarico, delicatissimo, di delegato per le rappresentanze pontificie. Nel 1992 viene nominato segretario generale del Governatorato vaticano, ma la sua gestione e le sue circostanziate denunce di corruzione suscitano malessere e opposizioni interne. Viene così decisa, nel 2011, la sua nomina come nunzio apostolico (cioè ambasciatore papale) a Washington, vissuta dall'interessato come una rimozione, sino al raggiungimento del limite di età. Dai vescovi statunitensi — tra loro divisi, e in maggioranza conservatori — di Viganò sono apertamente apprezzate, ma anche criticate, tanto la linea sempre più tradizionalista quanto soprattutto la franchezza nel descrivere senza attenuazioni gli scandali vaticani.
Enorme e ovvio clamore solleva, appunto nel 2018, durante il viaggio del papa in Irlanda, la richiesta da parte del prelato — ormai in pensione e sempre più amareggiato — di dimissioni del pontefice. Il motivo? Bergoglio avrebbe coperto i continuati abusi anche su ragazzi minorenni commessi dal cardinale Theodore McCarrick.
Presente a Roma durante la sede vacante successiva alla rinuncia di Benedetto XVI, il potente arcivescovo emerito di Washington, allora ottantatreenne, non entra in conclave ma continua a esercitare una grande influenza. Deflagrato lo scandalo, poche settimane prima della fragorosa denuncia di Viganò il prelato americano viene privato del cardinalato e poi ridotto allo stato laicale, mentre la Santa sede pubblica uno sconvolgente rapporto di ben quattrocento pagine (accessibile in rete in inglese e italiano).

**Le accuse al papa**
A queste vicende, punteggiate da colpi di scena, è seguita una deriva di Viganò verso posizioni non solo sempre più critiche nei confronti del pontefice, ma anche negazioniste sull'epidemia del 2020. In seguito, con toni esaltati e complottisti l'arcivescovo ha appoggiato Trump e attaccato Biden, denunciando in ripetute occasioni un progetto massonico di dominio del mondo. Fino alla diffusione all'inizio del 2024 di notizie, non accertate ma nemmeno smentite, di una sua nuova ordinazione come vescovo da parte di un prelato reazionario e filonazista scomunicato.
Oltre a ribadire accuse esasperate nei confronti di papa Francesco, nell'accesa reazione al decreto romano Viganò definisce il concilio Vaticano II «il cancro ideologico, teologico, morale e liturgico di cui la bergogliana "chiesa sinodale" è necessaria metastasi». Con una chiesa simile — ha aggiunto il prelato — «nessun cattolico degno di questo nome può essere in comunione, perché essa agisce in palese discontinuità e rottura con tutti i papi della storia e con la chiesa di Cristo».
Già nel 2023 un curiale di lungo corso come il cardinale Julián Herranz aveva commentato con incredulità nel suo libro *Due papi* (Piemme) il caso Viganò: «Avendo frequentato e stimato anni prima Carlo Maria, mi risultava impossibile comprendere, e mi dispiaceva enormemente, la sua grave offesa al vicario di Cristo e alla comunione cattolica». L'autorevole esponente dell'Opus Dei aggiungeva poi che il «manifesto» dell'arcivescovo era stato sostenuto «dai blog dei vaticanisti Aldo Maria Valli e Marco Tosatti». Toni analoghi ha riservato ora a Viganò il segretario di stato Pietro Parolin: «L'ho sempre apprezzato come un grande lavoratore molto fedele alla Santa sede, in un certo senso anche di esempio; quando è stato nunzio apostolico ha lavorato estremamente bene, cosa sia successo non lo so».

**Lo scisma lefebvriano**
Nell'ultima dichiarazione il prelato italiano si è richiamato, con orgoglio, alla vicenda ben più celebre dell'arcivescovo francese tradizionalista Marcel Lefebvre, oppositore del concilio Vaticano II (1962-1965) fino al punto da rompere con Roma: «La sua difesa è la mia, le sue parole sono le mie». Ma lo scisma lefebvriano è molto più grave e drammatico.
Missionario nell'Africa occidentale e delegato papale per tutti i paesi francofoni del continente, Lefebvre era stato arcivescovo di Dakar. Superiore generale dell'ordine dello Spirito santo, aveva partecipato ai lavori conciliari come agguerrito esponente della minoranza conservatrice, firmandone tuttavia i documenti. Nel 1970 però, raccogliendo le opposizioni al concilio, aveva fondato a Écône, nel cantone svizzero del Vallese, con un iniziale consenso del vescovo locale, la Fraternità sacerdotale San Pio X e un seminario tradizionalista, con ramificazioni negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.
Lefebvre era contrario alla riforma liturgica appena varata dal papa, al movimento ecumenico e alla dichiarazione sulla libertà religiosa. L'arcivescovo moltiplicò così le critiche nei confronti di Paolo VI e dei suoi collaboratori; tra questi il segretario di stato, il cardinale francese Jean Villot, che Lefebvre accusò di isolare il papa, ma Montini rigettò l'accusa con una difesa pubblica di Villot. La crisi si allargò, con echi internazionali amplificati dal sostegno di settori politici conservatori e naturalmente dai media, sorpresi e ingolositi da una storia che sembrava d'altri tempi.
Tra il 1975 e il 1976, soppressa formalmente la fraternità lefebvriana e sospeso *a divinis* l'arcivescovo ribelle che aveva ordinato diversi preti senza il consenso di Roma, lo scontro si acutizzò. Montini allora intervenne più volte chiedendo al prelato, con lettere personali e discorsi pubblici, di recedere dalle sue posizioni «di sfida a queste chiavi poste da Cristo nelle nostre mani».
Contrariamente al parere del segretario di stato, il papa acconsentì nel 1976 a ricevere Lefebvre, ma senza risultati. La verbalizzazione dell'udienza, voluta da Paolo VI e pubblicata nel 2018, dà conto di un incontro drammatico: «Lei lo ha detto e lo ha scritto. Sarei un papa modernista. Applicando un concilio ecumenico io tradirei la chiesa. Lei comprende — concluse Montini — che, se fosse così, dovrei dare le dimissioni; e invitare lei a prendere il mio posto e dirigere la chiesa».
Dopo la morte di Paolo VI e del suo successore Luciani, con il nuovo papa sembrò aprirsi una nuova fase. Ma anche la disponibilità di Giovanni Paolo II e del cardinale Ratzinger nominato alla guida dell'antico Sant'Uffizio si rivelò inutile. Lefebvre, che dimostrò sempre un comportamento ambiguo e sleale, nel 1988, alla vigilia di un accordo con Roma, si tirò indietro e ordinò quattro vescovi (tra questi quello da cui Viganò si sarebbe fatto riordinare), e fu scisma. Automaticamente scomunicato, il prelato francese morì poco dopo, nel 1991.
Nei decenni successivi, scomparso Lefebvre, la tensione si è stemperata e non pochi tradizionalisti sono rientrati nella chiesa cattolica. Ma il fuoco non è spento e l'affare Viganò — sullo sfondo dello scontro sulla liturgia — rischia di far divampare nuovamente l'incendio.

SOLDI E SENTIMENTO

# Che cosa mi riserva il futuro? Economia delle domande esistenziali

LETIZIA PEZZALI
*scrittrice*

Facciamo un gioco, e per farlo partiamo da un libro. Nell'introduzione a *Il lavoro di una vita* (Einaudi) Rachel Cusk dice che se da giovane avesse avuto la possibilità di scoprire cosa le riservava il futuro, la domanda che avrebbe fatto sarebbe stata: avrò figli? «Più dell'amore, più del lavoro, più di quanto sarei vissuta o quanto sarei stata felice, era quello il mistero che mi premeva chiarire. Tutto il resto riuscivo a immaginarlo; mettere al mondo un figlio no».

Vi propongo dunque il gioco: qual è la domanda che più di tutte fareste, se oggi vi dessero la possibilità di conoscere cosa vi accadrà? Forse alcuni di voi hanno in mente molte domande. Altri invece preferirebbero non farne nessuna. Penso sia utile però chiederci se c'è una domanda (una e una sola, la più importante) che faremmo. Magari è quella che avremmo più paura di fare, ma esiste. È utile conoscerla perché rivela cose di noi. E come spesso accade in questa rubrica, le "cose" sono emozioni con una loro economia umanistica.



**Qual è la domanda che più di tutte fareste, se oggi** *vi dessero la possibilità di conoscere cosa vi accadrà? Forse alcuni di voi hanno in mente molte domande. Altri invece preferirebbero non farne nessuna*
FOTO PIXABAY

### Costo e valore

In economia l'informazione ha un costo e un valore (va be', in economia più o meno tutto ha un costo e un valore). Il costo ha a che fare con quello che impieghiamo per acquisire l'informazione: il tempo, lo sforzo, talvolta i soldi, ma anche il caos. Sì, parlo del caos che deriva dallo scombussolamento provocato da un'informazione nuova quando entra in un sistema, per esempio il sistema della nostra fragile mente. Il caos costa.

Il valore di un'informazione risiede invece nella possibilità di ridurre l'incertezza e di migliorare il processo decisionale. Lo scenario ipotetico di Rachel Cusk contiene anzitutto un classico dilemma economico: il valore della conoscenza futura, da un lato, e il costo di quella conoscenza in termini di alterazione del comportamento e degli esiti, dall'altro.

Se Cusk avesse potuto conoscere il proprio futuro di madre, avrebbe eliminato una variabile significativa dall'equazione della sua vita, arrivando teoricamente a scelte migliori. Sapere se si avranno figli oppure no potrebbe influenzare la progettazione di una carriera, la pianificazione finanziaria e le relazioni amorose.

### La sfida "economica"

Però questa visione deterministica ignora la natura dinamica della vita: se qualcuno conosce il proprio futuro, il suo comportamento può cambiare in modi che possono alterare proprio quel futuro. Se per esempio una donna non volesse avere figli, ma magicamente scoprisse che un giorno li avrà, potrebbe prendere decisioni drastiche intorno alle proprie capacità riproduttive, per cercare di ostacolare il destino.

Di solito riteniamo che un'informazione è tanto più preziosa quanto più l'utilità che deriva dal possederla supera i costi materiali, morali e psicologici associati al fatto di averla ottenuta e elaborata. Nel gioco di cui sopra, la sfida "economica" consiste dunque nell'identificare quale domanda produce il maggior rendimento, diciamo così, in termini di conoscenza esistenziale.

### La domanda più importante

La domanda più preziosa, quell'unica domanda che possiamo fare nel gioco, dovrebbe essere quella che porta alle intuizioni più attuabili nel concreto e che massimizza l'impatto positivo sui processi decisionali della vita.

Oddio, ora che ci penso è difficilissimo individuarla, questa domanda. E forse la prospettiva di trovarmi di fronte all'ipotesi di conoscere una verità significativa sul mio futuro (una e una sola) mi provoca angoscia proprio a causa di questa difficoltà. Al punto che il mio cervello, pensandoci, si svuota completamente.

Potrei passare anni a cercar di capire qual è la domanda più importante per la mia vita e eventualmente per quella di altre persone. E forse, in realtà, un po' lo faccio: forse scrivere romanzi è anche questo. Passare gli anni a chiedersi quali siano le domande migliori. Senza per forza arrivare a capirlo. E senza preoccuparsi troppo delle risposte.

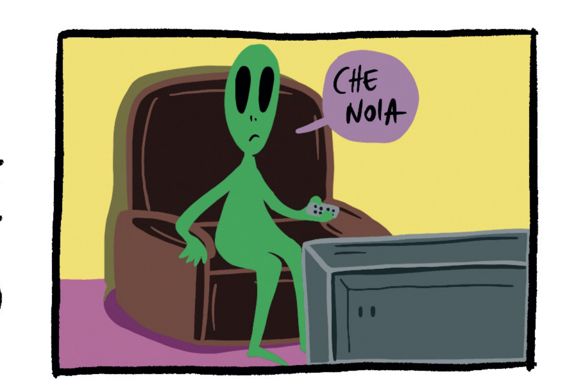
L'ansia legata all'atto di porre le domande importanti è un po' come la barriera all'ingresso di un mercato che ha dinamiche assai misteriose. Proprio come le nuove aziende talvolta esitano a entrare in un mercato a causa del rischio percepito, noi potremmo esitare a porre domande profonde per paura dell'abisso. Sì, il mercato in questo caso è l'abisso. È impossibile sondare la profondità delle conseguenze.

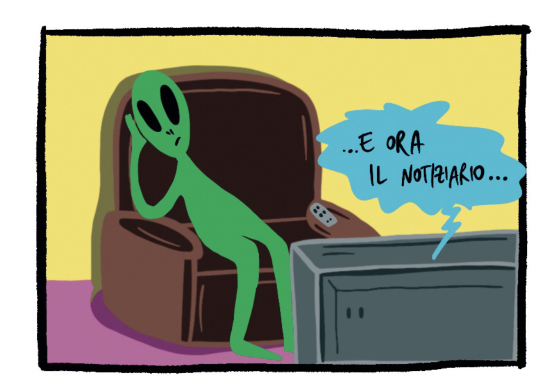
A scuola ci insegnano che avere delle domande da fare è importante: si sembra più intelligenti, se si fanno delle domande. Il bambino diligente alzerà la mano e chiederà sempre la cosa giusta. Le persone che chiedono sempre la cosa giusta mi affascinano molto, forse perché le immagino ignare dell'abisso.



SONNO

CONVERSAZIONE CON L'ALIENO


















SCONFITTA UMILIANTE DELLA NAZIONALE DI SPALLETTI CONTRO LA SVIZZERA

# Presuntuosa, senza fiato né idee L'Italia sprofonda dentro sé stessa

GIORGIO BURREDDU
ROMA

Sull'orlo del baratro non sempre ti puoi salvare. Precipita dentro sé stessa e nei suoi problemi l'Italia di Luciano Spalletti. Strasconfitta dalla Svizzera, 2-0. Fuori da Euro2024. E con merito, oh yes. Ma siccome al peggio non c'è mai fine oggi l'Italfrastornata dovrà guardarsi allo specchio. Ad osservarsi per quello che è ci vorrà coraggio: una nazionale senza mordente, senza gioco, senza corsa. Senza, senza, senza. A forza di togliere è rimasto ben poco. Pochi, in fondo, sono anche i problemi che l'Italia si porta dietro da molti anni, ormai.
Il successo all'Europeo di quattro anni fa era stato il dito, ma dietro ci si è nascosti bene. Troppo comodo. Prima di Lucio, già Mancini aveva lanciato l'allarme: «Non ci sono giocatori convocabili». Lo scorso settembre, su 567 tesserati in A, il 63,8 per cento era straniero. Dice: che c'entra con l'Europeo e con l'eliminazione più dolorosa degli ultimi anni? Più il cerchio è stretto e più le possibilità di pescare talento si riducono, calano. Ma se le nazionali under vincono (l'Europeo U17 docet), allora perché il talento si perde? L'Italia vista contro la Svizzera è stata quello che è: spaventata, un po' presuntuosa, incapace di capire che tipo di contesa avrebbe dovuto mettere in campo contro una nazionale ordinata e piena di spunti.




**Uno spettacolare gol d i Vargas ha chiuso** *una partita che la Svizzera ha stradominato. È finita 2-0, con l'Italia eliminata dall'europeo*
FOTO ANSA

### Pochissime idee

Tant'è che l'Italia dei primi quarantacinque minuti deve scendere a patti con una delle sue mille identità, la più arcaica, antica, fatta più di attesa e contropiede che di palleggio e controllo. Ma non è bella, né efficace. Troppi errori, troppi spazi concessi. Pochissime le idee. Berlino era stato luogo incantato di notti mondiali nel 2006. Un'Italia, quella, piena di talento e talenti. Oggi il mondo è rovesciato. Non erano stati una casualità gli incipit horror nelle precedenti partite, ne abbiamo avuto conferma. Contro l'Albania gli azzurri avevano preso gol dopo una manciata di secondi, contro la Croazia ci aveva pensato Donnarumma. Della Spagna, poi, inutile dire. Ma con la Svizzera, in una gara da dentro o fuori, l'arrendevolezza è stata un fatto, il non-gioco un'evidenza.
La scelta di Fagioli lì nel mezzo (due presenze in campionato, sei mesi out) non ha pagato. Un'ombra, vaga cercando un senso. E quando lo trova, gli svizzeri sono più bravi. Loro squadra, noi un assembramento. Non c'è nulla da fare: il calcio europeo ha alzato l'asticella dappertutto, da noi basta sempre la caciara. Tanto siamo più bravi, qui c'è l'università del calcio. E però a forza di studiare gli altri aggiungono competenze, motivazioni, eroismi. Ne sono prova i tre boys del Bologna, Aebischer-Ndoye-Freuler. Se una volta ci si può anche salvare (Donnarumma magistrale su Embolo), il gol della Svizzera a un certo punto diventa una solo formalità. Lo segna proprio Freuler con un inserimento (37', assist di Vargas) ben più affilato di un coltellino da boyscout.

### Miracolo irripetibile

A memoria nessuno ricorda una nazionale così brutta, è così che oggi dicono tutti. I social: come al bar. Deve averlo visto anche Spalletti perché a inizio ripresa ha provato a ripetere il miracolo buttando dentro santo Zaccagni (l'eroe contro i croati al 98'). Eppure lo sanno tutti: i miracoli accadono una volta, mica di più. Anche perché la Swiss fa calcio, e dopo manco un minuto (32") Vargas trova pure il bis. Dentro a quel gol c'è tutto.
Per gli altri, per l'Italia è il vuoto. Se negli anni la fortuna è stata un'alleata, questa volta anche quella ha voltato le spalle. Dall'autopalo di Schar al palo (clamoroso) di Scamacca. Pure lui, il novello delantero, quello moderno, capace di far sognare l'Atalanta, è apparso troppo blando.
Paradossi italiani: i club arrivano nelle finali di coppa, vincono le competizioni del continente, poi la nazionale fallisce gli appuntamenti che contano. A forza di camminare sul filo finisce che cadi giù.



DOMANI VIA AL TORNEO DI TENNIS PIÙ NOBILE

# Il senso di Sinner per la neve Andare a Wimbledon sugli sci

PIERO VALESIO
ROMA

Reperto numero 1. Halle, match Sinner-Griekspoor. Jannik, durante lo scambio, prima si sposta scivolando sulla destra poi si esibisce in un passante in tuffo con capriola finale che gli consente di ritornare subito in posizione eretta. Reperto numero 2. Halle, ottavo di finale, match contro Marozsan. Jannik si ripete: due scivolate e capriola. Punto conquistato. Reperto 1-bis: Alberto Tomba, slalom speciale di Lech, 1994. La Bomba a metà percorso si pianta, è fermo ma riesce a entrare nella porta successiva girando con una gamba sola. Arriva in fondo e vince lo stesso.
Tre reperti per sostenere la tesi che nel numero 1 al mondo di tennis ci sia qualcosa del più grande sciatore che l'Italia abbia mai avuto? Non solo. In realtà le tre scene di cui sopra servono a sostenere che il Sinner vincente sulle superfici in erba è tale perché ha costruito la sua capacità di equilibrio e di recuperare la posizione migliore dopo una situazione di difficoltà proprio grazie al fatto di essere cresciuto sul bianco. Ovvero di aver praticato lo sci e di aver imparato a gestire e rendere produttiva la scivolata su un suolo infido e mutevole: l'erba come la neve. A Wimbledon difenderà la semifinale dell'anno scorso e sarà dura visto che gli è toccato in sorte un tabellone severissimo: sull'erba del torneo sassone ha vinto pochi giorni fa.

### Chi denigra

Gli otto millimetri di fili verdi che ricoprono i campi di Wimbledon sono un terreno che in pochi amano, fra i tennisti. Molti lo tollerano, qualcuno lo odia. Casper Ruud sostiene che l'erba «vada bene per il golf». In passato c'è stato chi ha sostenuto che in realtà, più che per i golfisti, sia il luogo ideale dove debbano pascolare le vacche e non atlete e atleti vestiti di bianco. Robert Twynam, il più celebre fra i giardinieri di Wimbledon non foss'altro perché John McPhee gli ha dato dignità di personaggio nel suo saggio "Tennis", prima di godersi la pensione nel 1975, aveva diviso in tre categorie i tennisti che cercavano gloria "on grass".
In primis gli "strusci", quelli che eseguono il servizio che oggi si chiama foot-up richiamando il piede posteriore vicino a quello anteriore. Rob li detestava perché rasavano il terreno vicino alla linea di fondo disegnando continue mezzelune. I suoi demoni erano Borotra e Drobny. Poi c'erano i "pattini", quelli che scivolavano in avanti almeno di un metro e che lui reputava "pericoli pubblici". Infine c'erano le "zappe": quelli tipo Kyrgios se giocasse ancora, che nei momenti di rabbia violentavano l'erba usando la racchetta come attrezzi per dissodare il terreno.
Chissà se Twynam avrebbe apprezzato uno come Sinner che, grazie al suo senso per la neve, volteggia scivolando in orizzontale, non solo in avanti, compiendo gesti che la stragrande maggioranza dei suoi compari non proverebbe nemmeno a immaginare: ma pure, come Tomba a Lech, trasforma l'improvvisa difficoltà in acrobazia produttiva. E quando si esibisce nella capriola pare che manco lasci il segno. Pur agli antipodi di rispetto a quelli che Twynam amava (Rosewall, Emerson, Kramer: e non ebbe modo di ammirare Federer) Sinner è un nuovo tipo di erbaiolo che quei fili li comanda con leggerezza, non li calpesta con un certo odio.

**Tecnica Tomba**
Dove gli altri rischiano di cadere, lui schizza in avanti e si salva

### Scivolare

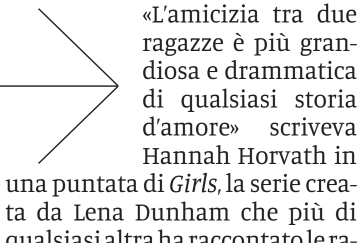
Proprio perché è cresciuto scivolando fra i pali larghi del gigante dovendo fare i conti con le buche che si creano a fianco delle porte e con la neve che cambia nei diversi punti della pista. Quando la difficoltà cresceva Tomba zompava in aria, a Campiglio nell'84 pure saltellando sopra un palo che rotolava sotto gli sci. Sinner ha trasportato nel tennis quella stessa pratica evolvendola: dove gli altri rischiano di cadere o cadono davvero lui trova il metodo per schizzare in avanti e colpire la palla.
Non che sia l'unico a tentare una gestione innovativa della scivolata e del salto su erba: il miglior Djokovic (presumibilmente non quello che vedremo all'opera in questa edizione dei Championships) è uno che avrebbe mandato Twynam al manicomio vista la tendenza e compiere "spaccate" che pure sull'erba tecnologica e iper-resistente di oggi lasciano il segno. Pure Becker si staccava dal suolo per eseguire la volée, ma era un gesto singolo non il frutto di una strategia.
«In fondo Sinner ha lasciato lo sci e scelto il tennis perché aveva paura di farsi male» ha raccontato Andreas Schonegger, primo maestro di sci del bimbo Jannik. Il rosso ha deciso che sarebbe stato più divertente aprire una strada nuova: primeggiare nel tennis con le movenze dello sciatore. E ci è riuscito.

AVERE 13 ANNI

# I primi sprazzi di adolescenza *Inside Out 2* è un documentario

Gli sbalzi di umore, l'ansia sociale, trattare male la propria madre come elemento fondativo
Tutti passaggi rituali che mi ricordo bene. E che il film coglie meglio di un trattato di sociologia

GIULIA PILOTTI
*editor*



«L'amicizia tra due ragazze è più grandiosa e drammatica di qualsiasi storia d'amore» scriveva Hannah Horvath in una puntata di *Girls*, la serie creata da Lena Dunham che più di qualsiasi altra ha raccontato le ragazze della mia generazione (quella delle insopportabili millennial con velleità creative, per capirci).
*Girls* è finita nel 2017, ma continua a essere rilevante, non solo perché mette in scena personaggi che ci somigliano e parlano anche alle versioni peggiori di noi — come vuole la grande tradizione della coralità femminile, da *Piccole donne* a *Il gruppo* di Mary McCarthy a *Sex and the City* — permettendoci di ritrovarci tutte, più o meno, nella sensibilità di un personaggio, ma anche perché nel frattempo le ragazze sono diventate molto interessanti per il *mainstream*.
Il 2023 è stato definito *the year of the girl* dal New York Magazine, Taylor Swift ha in mano il destino del suo paese e anche se *Oppenheimer* ha sbancato agli Oscar, è stato *Barbie* di Greta Gerwig il vero fenomeno pop della stagione, per non parlare di Bella Baxter e di tutti i discorsi sul femminile che ha aperto *Poor Things* di Yorgos Lanthimos.

**Solo marketing?**
Certo, il confine tra rappresentazione e target marketing è molto sottile — gli Anni 50 erano *years of the girl* o volevano solo venderci gli aspirapolvere? — ma non risolveremo la questione in una pagina di giornale.
Per approfondire la storia culturale delle ragazze segnalo quindi un piccolo libro molto intelligente uscito qualche mese fa che si chiama *Sad girl. La ragazza come teoria* di Sara Marzullo (pubblicato da 66th and 2nd), che a un certo punto si chiede «se l'attenzione di cui godono le ragazze sia qualcosa di cui gioire o una colla vischiosa da cui non ci si può liberare».
Perlopiù io direi che le ragazze stanno bene e continuano a prosperare anche in questo 2024. Ho ripensato al libro di Marzullo proprio questa settimana, quando senza la scusa di avere dei figli da accompagnare al cinema sono andata a vedere *Inside Out 2*, solo per appurare che i bambini in sala si contavano sulle dita di una mano.
In questo sequel siamo sempre dentro la testa di Riley, la giovane protagonista che nel primo film del 2015 scopriva la tristezza e che ora ritroviamo tredicenne, alle soglie della pubertà, travolta da un'onda anomala di nuove emozioni: Ansia, Invidia, Imbarazzo e Ennui (quel misto di noia, indolenza e male di vivere che si esprime giustamente con l'accento francese).
Le nuove emozioni si piazzano nel centro di controllo della testa di Riley in un momento piuttosto delicato, sostituendosi alle emozioni che invece Riley aveva già imparato a conoscere: Gioia, Tristezza, Paura, Rabbia e Disgusto. Una semplificazione straordinariamente accurata, almeno per quello che ricordo io dei miei tredici anni, anche se, se sulla carta non si trattasse ancora di un film per bambini, avrebbero dovuto aggiungere l'ormone pazzo.



**In *Inside out 2* fanno la loro comparsa**
*nuove emozioni come Ansia, Invidia, Imbarazzo e Ennui*

**I miei tredici anni**
Nei giorni successivi alla visione di *Inside Out 2*, che merita un posto d'onore nella mia personale classifica in quanto primo film della Pixar da cui non sono uscita brutta e in lacrime, ho ripensato molto ai miei tredici anni — Nostalgia fa capolino un paio di volte nella testa di Riley nei panni di una vecchia signora che viene cacciata indietro, per lei è troppo presto — e ho concluso che *Inside Out 2* è praticamente un documentario, per la precisione con cui coglie i primi orrendi sprazzi di adolescenza: gli sbalzi di umore, l'ansia sociale, trattare male la propria madre come elemento fondativo della personalità. Tutti passaggi rituali che mi ricordo bene, pur avendo abitato l'infanzia un po' più a lungo di alcune mie coetanee.
A tredici anni non avevo dato il primo bacio, non avevo le mestruazioni, l'ormone faceva capolino ma non era pazzo, era romantico, e si manifestava sotto forma di fantasie di vacanze studio a casa di Daniel Radcliffe. Passavo tantissimo tempo nella casa in campagna della mia amica del cuore e insieme raccoglievano pomodori per divertimento e correvamo nei campi di gran turco tra le foglie affilate, tornando a casa coperte di graffi come se ci avessero frustato con un gatto a nove code.
Giravamo dei piccoli filmati con una macchina fotografica — i nostri primi cellulari erano praticamente delle calcolatrici un po' più sofisticate — esibendoci sulle balle di fieno e facendo a gara a chi raggiungeva il ramo più alto del ciliegio (lei ovviamente, era una scimmia). Grandiose, drammatiche.

**Qualcosa cambia**
Nel bivio tra bambine e ragazze noi eravamo più di qua che di là, ed è proprio questo che il film della Pixar mi sembra colga meglio di un trattato di sociologia: a un certo punto, non si sa bene come, non si sa bene perché, qualcosa cambia. Non ci si arrampica più, non si corre più, ci si guarda allo specchio più del dovuto. Non si va più da nessuna parte senza deodorante e si ripensa per giorni, mesi, a un'interazione imbarazzante che si è consumata in presenza di un maschio. Ci si fa schifo e si fa schifo e si cambiano le amiche, e a volte non si finisce mai, è un fenomeno tettonico che continua ben oltre l'adolescenza.
«*It's so confusing sometimes to be a girl*», che confusione essere una ragazza, cantano Charli XCX e Lorde, le due popstar che si sono odiate e amate e ora sono protagoniste della cosiddetta *Brat Summer*. *BRAT*, ragazzaccia, è il titolo dell'album di Charli XCX che tutte stiamo ascoltando per sentirci giovani e cool, prigioniere della solita colla vischiosa.
Intanto aspetto con impazienza i prossimi *Inside Out*, in cui Riley scoprirà l'autocommiserazione, le molestie sessuali e fingere di avere un impegno pregresso per non uscire la sera. Diventerà una brava persona? Sensibile e altruista? O come me si troverà a pensare che niente ti fa diventare di destra come pagare le tasse a luglio? Spero che la Pixar continui sulla strada della verosimiglianza, io di certo starò a guardare.



LA CLASSIFICA DEI LIBRI

# La Sicilia e il Salento Ecco i romanzi delle nostre vacanze

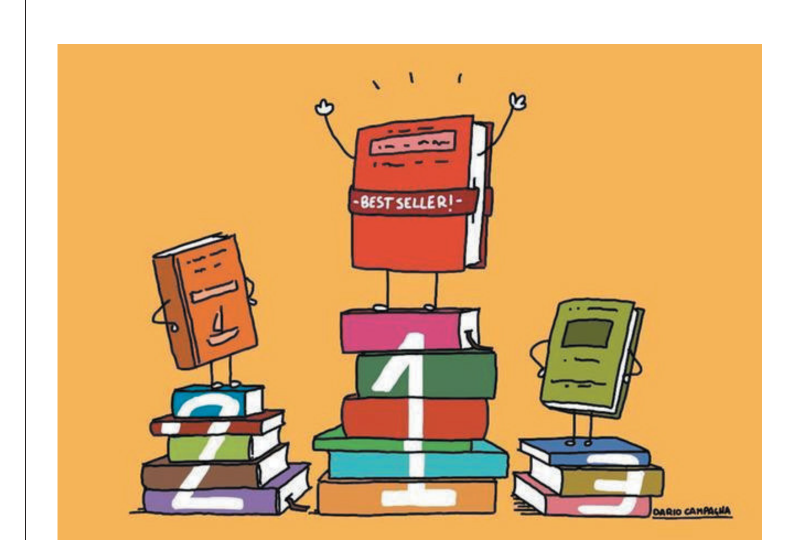
BEPPE COTTAFAVI
*editor*

La siciliana Cristina Cassar Scalia irrompe al primo posto con *Il castagno dei cento cavalli*, davanti alla pugliese Francesca Giannone (la più venduta nel 2023) con *Domani, domani*

Cristina Cassar Scalia è originaria di Noto. Medico oftalmologo, vive e lavora a Catania. Ha raggiunto il successo con i romanzi, tutti pubblicati da Einaudi, che hanno come protagonista il vicequestore Vanina Guarrasi, la poliziotta insonne con la passione per i vecchi film. Da questi libri, venduti anche all'estero, è stata realizzata una serie tv. Vanina, Gauloises in bocca, la cioccolata nel cassetto, i manicaretti cucinati dalla vicina Bettina, le colazioni abbondanti consumate nel bar vicino casa, le migliori del mondo, continua senza sosta le complicate indagini aiutata dall'amico anatomopatologo, che condivide con lei la passione per i film italiani d'autore, che guardano spesso insieme.
Ora si è presa la classifica, dove entra direttamente al primo posto con *Il castagno dei cento cavalli*, Einaudi Stile libero.
Ai piedi di quell'albero secolare che cresce sulle pendici dell'Etna, «una sorta di monumento nazionale di inestimabile valore naturalistico e storico» — perché quello è senza dubbio l'albero più famoso dell'Etna, ha un'età stimata tra i 2000 e i 4000 anni ed è uno degli alberi più grandi e antichi del mondo. Deve il suo nome a una leggenda: pare che la regina Giovanna I d'Aragona e i suoi cento cavalieri abbiano trovato riparo sotto le fronde del castagno durante un temporale. Ai piedi dell'Etna è appena scoppiato un incendio, ma sotto il grande albero due guardie forestali trovano una sorpresa agghiacciante: il corpo di una donna brutalmente assassinata, mani e piedi mozzati. La scena del crimine è sconcertante. Per il vicequestore Guarrasi, della Mobile di Catania, l'indagine si presenta subito complicata, se non altro perché sulla vittima non esistono notizie, come non avesse un passato. L'esperienza e la memoria del commissario in pensione Biagio Patanè — un bellissimo personaggio, il migliore quando si tratta di abbandonare le *mavarìe* tecnologiche e operare alla vecchia maniera — sono dunque più utili che mai, anche se l'anziano poliziotto appare un po' distratto da un problema personale.
Più che sotto un albero pareva di essere dentro un bosco.
— Facissi attenzione, dottoressa, che può inciampare nelle radici, — l'avvertì Spanò, mentre la precedeva. Adriano era già chino sul corpo della vittima. Quella che avevano di fronte sembrava una scena da thriller americano.
— Madonna santa, — mormorò Vanina, più colpita di quanto si aspettasse.
— Ora capì perché preferivo che lo vedesse con i suoi occhi, dottoressa?
È che «la Boscaiola» era un tipo schivo, però non dava fastidio a nessuno: una di quelle persone che non sembrano avere amici e nemmeno nemici. Eppure qualcuno l'ha uccisa. Poi ha infierito sul suo cadavere come se avesse un intento preciso.
Un nuovo caso per Vanina Guarrasi e un nuovo thriller per la nostra estate e chi si reca in Sicilia, dove Vanina si muove in una Catania vera, come una poliziotta vera. E poi persino il mestiere di medico aiuta questa brava scrittrice, perché la mette di fronte a una galleria immensa di personaggi studiati nel suo studio di oculista.

**Francesca Giannone**
Al secondo posto irrompe *Domani, domani* della salentina Francesca Giannone per Nord. Il suo romanzo d'esordio, *La portalettere*, in corso di traduzione in 37 Paesi, è stato il romanzo italiano più venduto del 2023. Ancora un luogo delle nostre vacanze. Il Salento. Siamo nel 1959. E questa è la storia della passione che unisce e divide un fratello e una sorella. Di quell'istante che può cambiare una vita intera. Ma anche di un'Italia che, incredula, sta scoprendo un improvviso benessere, che lavora alla catena di montaggio e poi canta con Mina e balla al ritmo del twist, giovane, creativa, impaziente.
Lorenzo e Agnese hanno perso tutto. E lo capiscono quando, con gli occhi tristi che si porta dietro da una vita, il padre annuncia di aver venduto il saponificio di famiglia, creato dal nonno, un'eredità che lui ha vissuto come una condanna. Quindi l'idea di rimanere lì come semplici operai sotto un nuovo, arrogante padrone è devastante per entrambi.





UN SISTEMA IN CONTINUO AGGIORNAMENTO

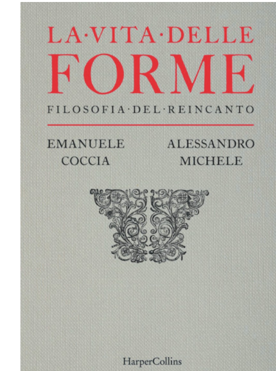
# Viaggio nella vita delle forme Cosa lega moda e filosofia

L'opera di Alessandro Michele ed Emanuele Coccia si presenta come un antico trattato senza immagini
Il volume, così assoluto nella sua esteriorità e nella sua sostanza, pone la questione della moda e del suo valore

MARIA LUISA FRISA
*critica*



## Il libro




***La vita delle forme. Filosofia del reincanto* (HarperCollins)** è stato scritto da Alessandro Michele, che dallo scorso marzo ricopre il ruolo di direttore creativo di Valentino (*foto a sinistra, Ansa*), e dal filosofo Emanuele Coccia.

*«La moda è la disciplina che consente alla vita di liberarsi attraverso le sue stesse forme. La filosofia a sua volta è solo il respiro che consente al pensiero di liberarsi vivendo attraverso le forme più disparate dell'immaginazione».*
*(dall'introduzione di* La vita delle forme*)*

Devo ringraziare la mia professoressa di Storia della miniatura e delle arti minori, Maria Grazia Ciardi Dupré, che al tempo, davvero lontano, in cui studiavo Storia dell'arte all'università di Firenze mi ha fatto leggere una serie di autori che si sarebbero rivelati estremamente utili quando, dopo aver praticato la critica d'arte militante, ho deciso che la moda era più interessante, per la sua capacità di stare dentro il tempo, di essere radicata nell'"ora".
Per fare alcuni esempi, grazie a Ciardi ho letto i libri di Walter Benjamin, Aby Warburg, George Kubler, che poi sarebbero stati strumenti teorici fondamentali per dare consistenza alla mia lettura della moda. Tra questi autori c'era anche l'Henri Focillon de *La vita delle forme*: «L'opera d'arte è un tentativo verso l'unico, si afferma come un tutto, come un assoluto, e nello stesso tempo appartiene a un sistema di relazioni complesse».
Anche il libro di Emanuele Coccia e Alessandro Michele uscito per HarperCollins si intitola *La vita delle forme*. Il sottotitolo è *Filosofia del reincanto*: «La moda è la disciplina che consente alla vita di liberarsi attraverso le sue stesse forme. La filosofia a sua volta è solo il respiro che consente al pensiero di liberarsi vivendo attraverso le forme più disparate dell'immaginazione».

### Il valore delle forme

Naturalmente la continuità con il lavoro di Focillon è anzitutto nel riconoscimento del valore delle forme che, mentre costellano la nostra esistenza, stabiliscono e costantemente ci comunicano l'anti-linearità del tempo, quell'anti-linearità di cui la moda è considerata l'espressione più emblematica — potrei sottolineare, nella mia prospettiva autobiografica, che lo è appunto più dell'arte.
Nel 2015 Alessandro Michele aveva iniziato a rendere pubblico il suo lavoro per Gucci proprio con una riflessione sul tempo. La presentazione della collezione d'esordio con il brand fiorentino manifestava per la prima volta la volontà di Michele di dare importanza alla parola, la stessa intenzione che l'ha evidentemente portato fino al libro scritto con Emanuele Coccia.
Nella *press release* di quella sfilata, redatta con il supporto del compagno, Giovanni Attili, professore di Teoria urbana alla Sapienza di Roma, la questione del tempo era affrontata attraverso il pensiero di Giorgio Agamben, che nel suo saggio *Che cos'è il contemporaneo?* definisce la moda una porta tra «il suo essere o il suo non-essere-più-alla moda», considerando quindi i tempi della moda come un «non ancora» e un «non più».

### Un antico trattato

L'adesione alle riflessioni di Agamben serviva a Michele anche per prendere posizione rispetto a quell'ansia del nuovo che agita molti di coloro che la moda la fanno e la commentano. Scrive oggi Michele: «Ho invertito i tempi, usando il "prima" e fondendolo con l'"adesso" e aggiungendo persino "un prima del prima": è stata questa alchimia a permettermi di attraversare il mio tempo».
La nuova *Vita delle forme* si presenta come un antico trattato: copertina rigida con titolo e nomi degli autori a rilievo sostenuti da un motivo ornamentale a capitello. Il libro non ha immagini. Nella nota in cui spiega che i rispettivi contributi possono intrecciarsi nella stessa pagina (in tondo quelli di Michele, in corsivo quelli di Coccia), i due autori forniscono, come riferimento per l'assenza di illustrazioni, i manoscritti del Talmud o della Bibbia. Testi sacri aniconici.
Le pagine sono 214, più quelle dedicate alle «costellazioni testuali», bellissimo modo per definire una bibliografia che certamente rimanda solo a una ristrettissima scelta tra i testi che hanno alimentato la riflessione di Coccia e Michele giunta fino a questo volume.
Il libro è diviso in due parti. La prima, "Stanze", celebra la moda come forma di filosofia attraverso sette capitoli: Filosofia, Ambiguità, Animismo, Design, Collezione, Hollywood, Gemelli. La seconda parte, "Conversazioni sulla soglia", ripropone proprio i testi che hanno accompagnato le presentazioni delle collezioni di Alessandro Michele come direttore creativo di Gucci.

### Narrazione e rivelazione

Testi che sono dissertazione, racconto, dichiarazione di poetica, che usano le parole dei filosofi e sono infine presa di posizione. Metto in fila i titoli, perché sono una lista (e Michele ama le liste) che è in sé narrazione e rivelazione: *Il contemporaneo è l'intempestivo*, *Détournement*, *Carte de Tendre*, *Campi di riattivazione poetica*, *Partiture rizomatiche*, *Scavare nel paesaggio*, *Lanterne magiche*, *Il Giardino dell'alchimista*, *L'atto di creazione come atto di resistenza*, *Cyborg*, *Leo e Perla*, *La maschera come taglio tra visibile e invisibile*, *Nuove forme di soggettivazione*, *Maschile plurale*, *Un rito che non ammette repliche*, *Epilogo*, *Ouverture of something that never ended*, *Aria*, *Nove lettere piene di desiderio*, *Specula*, *Cosmogonie*, *Twinsburg*.
Il libro è stato preparato durante l'anno e mezzo in cui Michele è stato fermo, dal novembre 2022, quando ha lasciato Gucci, all'inizio del suo nuovo incarico come direttore creativo di Valentino, nel marzo scorso.

### Gli abiti come terminale

Questa pausa è certamente stata per lui un'occasione per ripensare al suo lavoro passato e per posizionarsi nei confronti di quello futuro, ma lo dev'essere inevitabilmente stata anche per riflettere sulla sua identità pubblica, su ciò che aveva rappresentato per molti di noi, che si erano riconosciuti in quella libertà inventiva in cui originale e copia si mescolavano e in cui la l'antica Roma era attraversata dal punk.
E poi c'erano state anche le conseguenze del tempo della pandemia, che aveva obbligato alla censura del nostro corpo e degli abiti ma che aveva anche portato Michele alla consapevolezza della necessità di trasformare le ritualità della moda e di dare un ritmo nuovo al lavoro. Tra fragilità, potenzialità, incertezze, scommesse. La possibilità improvvisa di avere e fare spazio era diventata il territorio della consapevolezza di sé e della propria disciplina.
Scrive oggi Emanuele Coccia nell'introduzione: «È nella capacità di trasformare le nostre vite e di restituire loro la libertà di parlare e di trasformarsi, associandosi con altri corpi, in mille altre forme, che la moda sembra imporsi come la forma d'arte più universale del nostro tempo».
Questo libro così assoluto nella sua esteriorità e nella sua sostanza pone la questione della moda e del suo valore. La pone come un cristallo irradiante. A margine di una pagina ho scarabocchiato un appunto: la moda è un sistema ibrido, superficiale. Curioso di tutto e poroso a ogni suggestione. Un sistema in continuo aggiornamento di cui gli abiti sono un terminale.